



LA NOSTRA COSTITUZIONE

75 anni ben portati

COSCIENZA



MOVIMENTO ECCLESIALE
DI IMPEGNO CULTURALE

IDEE IN MOVIMENTO

3 | 2023



PRENDERSI CURA DEGLI ALTRI

POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27.2.2004 N.46) ART. 1, COMMA 2 E 3 LOM/O/MI - ISSN 2531-4416

«Le nuove generazioni sono le principali vittime dell'attuale sistema economico, perché è proprio su di loro che si scaricano tutte le contraddizioni, a partire da una precarietà non solo lavorativa ma esistenziale, e però sempre più giovani sono pienamente consapevoli di tutto questo»
(Christian Ferrari)

In questo numero

75 anni della Costituzione



Prendersi cura degli altri



Vita del Meic



4

ESAME DI COSCIENZA
D'Andrea



34

PAX ROMANA
Nurhardjanto



38

POST PANDEMIA
Consiglio Nazionale



42

SINODALITÀ
Migliorini



44

CNAL
Tonnarini



46

RICORDO
Nardelli



48

ASSISTENTI
Meic



COSCIENZA

IDEE IN MOVIMENTO

Anno 75 | Numero 3 | Novembre 2023

Periodico trimestrale del
**Movimento Ecclesiale
di Impegno Culturale**

EDITORE
**Movimento Ecclesiale
di Impegno Culturale**
Via della Conciliazione 1
00193 Roma
(sede della Redazione)
tel. 06.6861867
coscienza@meic.net
www.meic.net

DIRETTORE EDITORIALE
Luigi D'Andrea

DIRETTORE RESPONSABILE
Maria Rita Valli

REDAZIONE
Carlo Cirotto
Doriana De Alessandris
Giannichele Pavone
Angela Tortoriello

ABBONAMENTI
Italia 30 €
Esteri 50 €
Sostenitore 70 €
Una copia 8 €
Ccp n. 36017002

REFERENZE FOTOGRAFICHE
Copertina alto:
Mauricio Artieda,
Unsplash;
copertina basso e pag.
23: Marco Bianchetti,
Unsplash;
pag. 3 alto sx:
Icponline.it;
pag. 9, 11 e 19:
Archivio Storico della
Camera dei Deputati;
pag. 13:
Kevin Schmid, Unsplash;
pag. 29:
Jacek Dylag, Unsplash;
pag. 39:
National Cancer

Institute, Unsplash;
pag. 41:
Jakayla Toney, Unsplash

Le altre foto sono
dell'archivio Meic.

PROGETTO GRAFICO
Media & Grafica
www.mediaegrafica.it

STAMPA
Sollicitudo
soc. coop. sociale onlus
Via Selvagrecia - Lodi

REGISTRAZIONE
Tribunale di Roma
n. 800 del 3.4.1949

Per le immagini di cui
non è stato possibile
reperire la fonte l'editore
è a disposizione
dei titolari dei diritti

Finito di stampare il 7.12.2023



Associato
all'Unione Stampa
Periodica Italiana

ISSN 2531-4416



Genuino senso di umanità e principio di tutela dei diritti di ogni uomo si richiamano reciprocamente e reciprocamente si alimentano; e forse non è forzato individuarne i cardini della "civiltà dell'amore"

LUIGI D'ANDREA

Presidente nazionale Meic

Un lampo di pace nella tempesta bellica

Tel Aviv, 24 ottobre 2023. Un'anziana donna israeliana, Yochened Lifshitz, di 85 anni, presa in ostaggio durante l'assalto del 7 ottobre, si volge verso l'uomo di Hamas che l'ha consegnata nelle mani del Comitato internazionale della Croce rossa, vestito con tuta mimetica, armato fino ai denti e coperto nel volto da un passamontagna, ne cerca e gli stringe la mano, gli sussurra "shalom", ricevendone in cambio un gesto di saluto.

Mi sembra che in un simile episodio si possa scorgere un autentico lampo di pace in un'oscura tempesta bellica. Nella sua – si direbbe – umile e perciò sconvolgente semplicità, si mostra capace di esprimere il netto rifiuto (se si vuole, il "ripudio") della terribile "logica" della guerra (del *mors tua, vita mea*), di cui attacca ed erode la stessa radice: la negazione della piena umanità (e dunque dell'inviolabile dignità) agli altri esseri umani con il quali sussistono ragioni di contesa, la quale precisamente in forza di tale disumanizzazione degenera in conflitto bellico.

Quel semplice gesto di pura umanità, che si accompagna ad una parola di pace, proprio per la sua icastica capacità di esprimere il riconoscimento all'"altro" (ad ogni "altro") di un'autentica umanità, si mostra straordinariamente fecondo: indica la strada che tutti i soggetti direttamente coinvolti dal conflitto devono percorrere per giunge-

re ad una vera pace, e che non può essere in alcun modo ignorata da quanti, a vario titolo (soggetti della comunità internazionale, comunità religiose, organizzazioni della società civile, opinione pubblica) intendano accompagnare il processo di pacificazione.

La strada segnata da quel semplice gesto è caratterizzata e qualificata dal riconoscimento della dignità che appartiene ad ogni essere umano e si traduce nella tutela del patrimonio di diritti inviolabili che tale dignità esprimono e garantiscono: è in ultima analisi il principio personalista che deve porsi

come preziosa e infungibile bussola, anche nel difficile contesto mediorientale, segnato da un micidiale intreccio di conflitti, ostilità, sofferenze, sedimentato da un processo storico ormai pluridecennale. Ciò significa che bisogna muovere dall'esigenza di protezione dei diritti fon-

damentali delle persone, e che precisamente in relazione a simile esigenza occorre strutturare e valutare le istanze collettive, a partire da quelle che fanno capo ad istituzioni statali (attualmente esistenti o auspiccate).

In realtà, genuino senso di umanità e principio di tutela dei diritti di ogni uomo si richiamano reciprocamente e reciprocamente si alimentano; e forse non è forzato individuarne i cardini della "civiltà dell'amore" profeticamente evocata da Paolo VI.

Se ci si colloca in tale prospettiva, si dovrà convenire che un'opzione di autentica

La natura liberal-democratica di uno Stato si pone come uno dei più efficaci antidoti di cui possiamo disporre rispetto al micidiale rischio che le guerre si scatenino

pace non può che prendere le mosse dalla scelta di garantire i diritti umani dell'"altro", cioè di chi, per qualunque ragione (appartenenza etnica, religiosa, di genere...), si ponga al di fuori della comunità di riferimento. Come è agevole considerare, si tratta di un'opzione assai impegnativa e – si potrebbe dire – costosa per tutti. È impegnativa e costosa per Israele, che deve infine assumersi il compito di prospettare apertamente una soluzione istituzionale (quindi, stabile, oltre che, naturalmente, accettata) per la comunità palestinese, cessare l'occupazione illegale (ad opera di coloni, spesso fondamentalisti religiosi) di territori al di fuori dei suoi confini, garantire laica e piena cittadinanza a tutti i suoi cittadini, qualunque religione professino e a qualunque etnia appartengano.

Ma è impegnativa e costosa anche per la comunità palestinese, che deve mostrarsi capace di esprimere una classe dirigente adeguata, lontana da fanatismi religiosi e da asfittiche chiusure nazionalistiche, nella prospettiva della costruzione di uno Stato che si configuri (anch'esso laicamente)

come una casa accogliente per tutti i cittadini e tutte le cittadine (di qualunque etnia o religione); detto altrimenti, è rilevante (proprio allo scopo di garantire davvero i diritti inviolabili dei palestinesi!) sapere se l'obiettivo ultimo della comunità palestinese è l'edificazione di uno Stato connotato da tratti simili o affatto eguali alla Repubblica Islamica di Teheran (suo attuale *sponsor*), che, oltre a reprimere violentemente le libertà fondamentali dei suoi cittadini, ogni giorno proclama la sua volontà di distruggere l'"entità sionista".

E proprio con riferimento alla garanzia dei diritti umani, sembra doveroso rilevare una differenza non certo marginale tra

Israele e la comunità palestinese: pur considerando tutti i limiti che una situazione caratterizzata dall'assenza di una condizione di pace, la quale si presenta come un contesto certamente non favorevole per sistemi democratici e per forme di convivenza rispettose del pluralismo, non può non evidenziarsi come Israele si presenti comunque (pur con le gravi criticità cui ho già fatto cenno) come una vivace democrazia, con un marcato pluralismo, un animato dibattito pubblico, nella quale metà del Paese ancora qualche mese fa è scesa in piazza contro una riforma della giustizia proposta dal Governo Netanyahu, laddove il mondo palestinese appare come un complesso monolitico, nel quale le poche voci di dissenso, che pure non mancano, restano isolate e non sono in grado di articolare un'autentica sfera pubblica pluralistica.

Detto in estrema sintesi: dal mondo israeliano giungono molte voci di critica verso l'autorità di quel Paese, dal mondo palestinese si fatica ad udire voci critiche nei confronti di *Hamas* e, in generale, della *leadership* della comunità.

Tali criticità mi sembrano ineludibili per chiunque voglia entrare nel merito delle molteplici questioni afferenti al conflitto mediorientale; e, si badi, non attengono soltanto alla dimensione interna delle due comunità. Si tratta piuttosto di nodi cruciali rispetto alle condizioni istituzionali di una vera e duratura pace: infatti, la natura liberal-democratica di uno Stato si pone come uno dei più efficaci antidoti di cui possiamo disporre rispetto al micidiale rischio che le guerre si scatenino, quasi sempre allo scopo di convogliare verso un nemico esterno le tensioni interne che le istituzioni governanti faticano a governare in un sistema autoritario. ✓

Detto in estrema sintesi: dal mondo israeliano giungono molte voci di critica verso l'autorità di quel Paese, dal mondo palestinese si fatica ad udire voci critiche nei confronti di Hamas e, in generale, della leadership della comunità



L'elezione diretta del Presidente del Consiglio di cui pure si parla con insistenza, proietterebbe il Paese nell'infinito, necessitando di un ridisegno complessivo dei pesi e dei contrappesi, che sembra un impegno fuori portata

FRANCESCO BONINI

Rettore della LUMSA, professore di storia delle istituzioni politiche

La Costituzione italiana: 75 anni portati bene

Settantacinque anni, ben portati. Nel senso che la Costituzione italiana invecchia bene. La riprova immediata viene da una cosa di cui non siamo fino in fondo consapevoli: la costituzione italiana è di fatto la più "anziana" tra quelle dell'Unione Europea. Solo il piccolissimo Lussemburgo ci supera, in quanto, pur avendola più volte emendata, non ha formalmente riscritto la Costituzione del 1865. Cosa invece che hanno fatto a partire dagli anni Cinquanta le altre monarchie del nord, Olanda, Belgio, Danimarca, per non parlare della Svezia infatti hanno riscritto le loro carte a partire dagli anni Cinquanta. D'altra parte le Costituzioni dei Paesi mediterranei e dell'Europa centrale ed orientale ritornati a democrazia e entrati nell'Unione a partire dai primi anni Ottanta hanno tutte ovviamente Costituzioni successive.

Delle quali quella italiana ha rappresentato uno dei modelli. Insieme a quella tedesca e a quella francese del 1958.

Il tempo lungo della durata è anche il tempo lungo della redazione.

I lavori dell'Assemblea sono inaugurati il 25 giugno 1946. Per effetto della legge istitutiva, la "seconda costituzione provvisoria", del 16 marzo 1946, n. 98, si sarebbero dovuti concludere il 24 febbraio 1947. Proseguiranno invece fino al 31 gennaio 1948. Due proroghe, il 21 febbraio e il 17 giugno 1947 fisseranno il termine massimo al 31 dicembre 1947, poi ulteriormente dilazionato dalla disposizione transitoria XVII

della Costituzione, per la necessità di provvedere all'approvazione delle leggi elettorali e di alcune leggi costituzionali.

Questo tempo lungo permette di gestire un rapporto tra tutti gli interlocutori e stemperare la portata delle pur durissime divergenze politiche, che si approfondiscono proprio nel corso di questi mesi, in relazione alla vicenda internazionale, facendo sì che non mettano mai in discussione la reciproca legittimazione degli interlocutori.

Si può vedere qui la radice di una delle peculiarità del sistema politico della Repubblica, che si struttura su una sostanziale convergenza "costituente", tra i partiti,

che si accompagna in parallelo ad una crescente e sostanziale divergenza "politica" tra le stesse forze.

È un doppio movimento, di conflitto e di

collaborazione, solo apparentemente contraddittorio, ma funzionale al reciproco interesse al mantenimento di un certo equilibrio. Questo dato è confermato nel maggio 1947, quando, continuando i lavori della Costituente, si certifica la fine anche in Italia - come contemporaneamente avviene in Francia, ma a costituzione già approvata - dei governi di unità nazionale con l'uscita del partito comunista e di quello socialista dalla maggioranza di governo.

Proprio la radice "costituente" di questo doppio movimento di convergenza e di conflitto spiega la peculiarità del caso italiano.



La costituzione italiana è di fatto la più "anziana" tra quelle dell'Unione Europea

La duplice combinazione del tempo molto lungo di elaborazione e di un voto a larghissima maggioranza di fatto assicura nel Paese una larga legittimazione della Costituzione (e del sistema di compromessi su cui si costruisce), a prezzo evidentemente della non piena coerenza, della distanza da modelli istituzionali pure rincorsi e formalmente affermati.

In Francia la frattura percorre lo stesso momento costituzionale, in cui trova le sue radici il revisionismo gollista. In Germania il consenso costituzionale si accompagna, nel contesto della divisione del Paese, con un esplicito ed istituzionalizzato *berufsverbot*, ovvero un sistema di "difesa della costituzione" e del sistema politico democratico dai partiti e dalle ideologie estremiste, radicali e totalitarie, in concreto nazista e comunista, come certificato dalle pronunce del Tribunale Costituzionale del 1953 e del 1958.

La legittimità delle istituzioni e delle stesse forze politiche non sarà mai seriamente messa reciprocamente in discussione anche nelle fasi più acute dello scontro politico durante gli anni della "guerra fredda", nonostante le asprezze del linguaggio politico, evidentissime peraltro già nello stesso biennio costituente.

Osserverà Alcide De Gasperi nel marzo 1950: "Durante i lavori della Costituzione i Dc hanno passato una crisi di ottimismo sulla natura degli avversari politici, comunque ritiene che forse non avrebbe potuto accadere diversamente. Del resto ciò ha anche dei lati positivi, perché in tal modo il governo ha il diritto di esigere ora la più scrupolosa osservanza della Costituzione stessa".

È un risultato importante, che spiega anche una certa ipotesi "consociativa" sugli

sviluppi del sistema parlamentare italiano e comunque il movimento di centripetazione che lo caratterizza sul lungo periodo. Da una parte si parla di "arco costituzionale", comprendendovi anche le sinistre. D'altra parte se è strutturale l'affermazione antifascista, verso destra l'attuazione della XII disposizione transitoria e finale della Carta, che conteneva l'interdizione del partito fascista, non comporta alcuno scioglimento di forze politiche fino al 1970, quando la norma, resa esecutiva nel 1952 con la legge redatta dal ministro dell'Interno dei governi De Gasperi, Mario Scelba, è applicata ad un caso assai circoscritto, Ordine Nuovo.

Tutto questo – ovvero la funzione cruciale di legittimazione del processo costituente, costitutivo del sistema politico

- spiega come per lunghi anni il testo della Costituzione non sia, o più esattamente non possa essere messo in discussione. La prima modifica è del 1963, votata con largo consenso, parificando la durata del Senato, originariamente superiore di un anno, a quella della Camera e in-

dicando un numero fisso di parlamentari, originariamente variabile in relazione alla popolazione certificata nei censimenti.

Le cose cambiano quando lungo gli anni Ottanta comincia ad entrare in crisi il sistema politico e si comincia a parlare di "grande riforma", intendendo anche un intervento sulla forma di governo, tema che è ancora oggi all'ordine del giorno dello stesso programma del governo in carica nel momento in cui si redigono queste note.

A questo proposito è bene ricordare che in senso strutturale i lavori di redazione della Costituzione sono stati orientati da due ordini del giorno.

Il 9 settembre 1946, in prima sottocommissione, un ordine del giorno presentato

La legittimità delle istituzioni e delle stesse forze politiche non sarà mai seriamente messa in discussione anche nelle fasi più acute dello scontro politico

>>> da Giuseppe Dossetti, esprime in forma icastica i grandi principi ispiratori della Carta costituzionale. Il professorino democristiano aveva visto la sostanza dell' "ideologia comune" da porre alla base della Carta in "questo concetto fondamentale dell' anteriorità della persona, della sua visione integrale e dell' integrazione che essa subisce in un pluralismo sociale, che dovrebbe essere gradito alle correnti progressive qui rappresentate".

Un indirizzo che trova la sua espressione fin dall' articolo 1, formulato a partire da una proposta ancora democristiana, formalizzata da Fanfani.

Per quanto riguarda la seconda parte della Costituzione - relativa all' ordinamento della Repubblica - è votato all' inizio dei lavori della seconda sottocommissione, il 4 settembre 1946, su proposta di Tomaso Perassi, un ordine del giorno del seguente tenore: "ritenuto che né il tipo del governo presidenziale, né quello del governo direttoriale risponderebbero alle condizioni della società italiana, (la seconda sottocommissione) si pronuncia per l' adozione del sistema parlamentare, da disciplinarsi tuttavia con dispositivi costituzionali idonei a tutelare le esigenze di stabilità dell' azione di governo e ad evitare le degenerazioni del parlamentarismo".

Questo indirizzo istituzionale nel senso del "parlamentarismo razionalizzato" urta tuttavia contro la netta opposizione comunista, che di fatto comporta, già in fase di elaborazione costituente, il depotenziamento dell' innovazione istituzionale, consegnato ad un processo di lenta e contraddittoria attuazione.

È il prezzo che tutti gli attori dei "compromessi costituenti" sono peraltro dispo-

sti a pagare: così il consenso a proposito dell' "ordinamento della Repubblica" si costruisce su una sorta di minimo comune denominatore, cioè l' impegno - peraltro funzionale agli interessi di tutte le forze politiche, e segnatamente delle maggiori, incerte sui futuri rapporti di forza - nell' "abbandare nelle garanzie".

Certo la Carta costituzionale introduce profonde innovazioni istituzionali, le più rilevanti delle quali sono la Corte Costituzionale e un sistema di autonomie locali che culmina nell' istituzione delle regioni, istituisce il referendum, il Consiglio superiore della magistratura, non abbassa il Capo dello Stato ad un mero ruolo notarile, apre addirittura la strada ad un processo di sviluppo di istituzioni sovra-nazionali, superando la concezione ottocentesca della sovranità.

Ma è anche vero che non vengono introdotti quei semplici strumenti di razionalizzazione del parlamentarismo che sono presenti nella Legge fondamentale tedesca del 1949 a partire da

quello che De Gasperi chiamava "l' istituto cosiddetto del voto fiduciario ricostruttivo". Vanamente invocati da De Gaulle nelle due costituenti francesi del 1946, saranno alla base della Costituzione del 1958. Due importanti costituenti-costituzionalisti, Egidio Tosato e Gaspare Ambrosini, definiscono in presa diretta, pur convenendo con l' idea del parlamentarismo razionalizzato, la soluzione della questione della stabilità del governo ancora più ardua che la "quadratura del circolo".

In realtà i partiti contraenti il patto costituzionale sono gli attori centrali del sistema della rappresentanza e dunque del gioco costituzionale. Ma scompaiono travolti dalla fine dell' Urss, da Tangentopoli.

**Le cose cambiano
quando lungo
gli anni Ottanta
comincia ad entrare in
crisi il sistema politico e
si comincia a parlare di
"grande riforma"**



Umberto Terracini firma la Costituzione. Roma, 27 dicembre 1947

Si parla di Seconda Repubblica. Inizia una serie di interventi sulla seconda parte della Costituzione, culminati in una nuova versione del regionalismo (2001) e riduzione del numero di parlamentari (2020). Ma si mette mano anche alla prima parte della Costituzione, con la menzione di nuovi diritti e di nuove tutele, dall'attività sportiva (2023) agli animali, all'ambiente (2022).

Quanto alla costituzione economica il tornante neo-liberale veicolato dall'Unione Europea produce limitati, ma significativi effetti con l'affermazione del principio del pareggio di bilancio (2012).

Seconda Repubblica, quando si parla ormai correntemente di Terza, resta a tutt'oggi una espressione giornalistica, in quanto le modifiche costituzionali non hanno portato ad un cambiamento nella forma di governo. Le due riforme di più ampia ambizione sono state chiaramente bocciate a referendum popolare, nel 2006 e nel 2016.

E la forma di governo è il vero nodo anche del dibattito attuale. Una strada coe-

rente potrebbe essere riprendere il discorso sull'attuazione dell'ordine del giorno Perassi, arrivando fino a forme di elezione, ma in forme indirette, del presidente del Consiglio, nel senso del cancellierato.

L'elezione diretta, di cui pure si parla con insistenza, proietterebbe il Paese nell'indefinito, necessitando di un ridisegno complessivo dei pesi e dei contrappesi, che sembra un impegno fuori portata nell'immediato.

Perché la Costituzione per essere vitale (e longeva) deve costituire un catalogo e un programma di democrazia sostanziale, e disegnare una forma di governo bilanciata che ne garantisca l'efficacia in termini di politiche pubbliche.

Se in Assemblea costituente era risultata impossibile la "quadratura del cerchio", con pazienza costituente e senza strumentalizzare le istituzioni alla necessità, per partiti oggi straordinariamente più deboli rispetto a quelli del periodo costituente, di propagandare risultati immediati, la "quadratura del cerchio" potrebbe essere a portata di mano. ✓



« *Nel momento in cui diversi territori nel mondo stanno divenendo una polveriera segnata da massacri dei civili, la Costituzione oggi ci consegna ancora due insegnamenti che non hanno perso un granello di attualità*

ALESSIO RAUTI

Associato di Diritto costituzionale Università Mediterranea di Reggio Calabria

La Costituzione "oggi" ha ancora molto da dire

Interrogarsi su cosa sia *oggi* la Costituzione italiana richiede certamente uno sforzo di selezione di alcune fra le diverse questioni che attengono alla sua "vitalità" e al modo in cui essa viene percepita dalla società.

Ci si potrebbe chiedere innanzitutto quali organi contribuiscano maggiormente al processo storico di attualizzazione delle scelte fondamentali contenute nella Carta. Soprattutto se utilizziamo come prospettiva la garanzia dei diritti fondamentali, ad oggi sono prevalentemente i giudici "comuni" e la Corte costituzionale a "vivificare" la nostra Costituzione.

In un certo senso, è anche un tratto tipico dei loro compiti, visto che i peculiari "casi" della vita pongono domande di giustizia cui essi non possono sottrarsi e, proprio attraverso la loro funzione paradigmatica, consentono talvolta di giungere a decisioni che hanno, formalmente o solo nella sostanza, portata generale. Basti pensare alle recentissime decisioni della Cassazione e del Tribunale di Bari in tema di salario minimo, che, in applicazione dell'art. 36 della Costituzione, hanno superato l'automatismo per cui la retribuzione minima fissata dai contratti collettivi si debba considerare di per sé idonea ad assicurare al lavoratore ed alla sua famiglia un'esistenza libera e dignitosa.

Purtroppo, salvo qualche intervento specifico, appare meno consistente l'apporto del Parlamento, il luogo, invece, dove le

scelte sui diritti possono essere affrontate in modo organico e sistematico.

È noto come la debolezza del sistema politico si traduca realisticamente in una maggiore attività di supplenza della Consulta, la quale spesso, investita di questioni in tema di diritti, sollecita, invano, un intervento del legislatore per poi supplire alla sua inerzia.

Ma tale meccanismo di "compensazione" non è senza costi. Più in generale, ha perso mordente una genuina e coerente "lotta" politica per l'opera continua di attuazione della Carta e dei suoi principi di fondo. E questa perdita della capacità di unire in nome di coerenti battaglie di principio è almeno uno dei fattori che, insieme alla "crisi" di un elettorato sempre più "frammentato" ed alla incapacità di

una riforma del funzionamento interno dei partiti, alimentano la crisi della rappresentanza politica e il crescente astensionismo elettorale.

In breve: la "Costituzione" di oggi è sempre più intesa dai giudici come giuridicamente vincolante e sempre meno dal legislatore come atto fondamentale di indirizzo.

Il secondo interrogativo è se vi sia attualmente una radicata cultura costituzionale. La nostra Carta, come molte altre, mira a durare nel tempo ed è nata proiettata in avanti, attraverso un'opera di "visione" del futuro.

» **La "Costituzione" di oggi è sempre più intesa dai giudici come giuridicamente vincolante e sempre meno dal legislatore come atto fondamentale di indirizzo**



1946. I deputati dell'Assemblea Costituente seduti ai loro banchi

Questa vocazione "trans-epocale" presuppone, però, che rimanga nel corso del tempo una diffusa adesione del corpo sociale ai suoi principi, pensati, nella loro pluralità, come altrettante travi di tenuta della vita sociale, per cui la loro eventuale perdita di effettività può costituire il sintomo di una involuzione nel modo di giudicare ciò che ha "valore", fino ad una sorta di decadimento antropologico.

Si pensi, per esempio, al principio della solidarietà economica, su cui si fonda il dovere di pagare le imposte secondo il principio di progressività, la cui logica di favore per i meno abbienti è messo a rischio dalla deriva individualistica. Da un lato, le diverse, recenti proposte di *flat tax* marciano un solco profondo rispetto al quadro costituzionale. Dall'altro lato, l'ingente fenomeno dell'evasione fiscale limita gravemente la capacità di redistribuzione della ricchezza a tutela delle fasce di popolazione più povere, e rispecchia (oltre a co-determinare) la perdita di un capitale sociale di fiducia reciproca, ponendosi come il riflesso di una deriva che tende a mettere da parte il concetto fondamentale di persona

come essere in relazione e come base preziosa dell'edificio costituzionale.

Per fortuna, questa è solo una parte della realtà. Rimane diffusa e pulsante nel Paese l'azione di diverse forze della società che, in un certo senso, "vivono" di Costituzione, si ispirano ai suoi principi, ad esempio, per orientare progetti e attività solidaristiche, formare le nuove generazioni e rivendicare i diritti dei più vulnerabili, come le persone diversamente abili e gli stranieri.

Esiste una rete meritatoria di "costruttori" di comunità e, volendo usare l'espressione di Papa Francesco, di "piccoli artigiani della pace" che contribuiscono giornalmente alla costruzione di una società più equa.

Rimane diffusa e pulsante nel Paese l'azione di diverse forze della società che, in un certo senso, "vivono" di Costituzione, si ispirano ai suoi principi, ad esempio la solidarietà

La terza questione chiama sempre in causa l'attualità: la nostra Costituzione è adatta ai problemi e alle sfide della contemporaneità?

Non c'è dubbio che proprio la natura elastica dei principi costituzionali costituisca ancora oggi lo strumento idoneo ad impedire una inopportuna "mummificazione" della Carta. Del resto, l'interpretazione delle

>>>

>>> disposizioni costituzionali risente certamente della maturazione della coscienza sociale, per il cui tramite i "fatti" e il modo di percepire i rapporti sociali acquistano una rilevanza determinante per il processo di attualizzazione della Costituzione. Basti pensare alle recenti sentenze della Corte costituzionale sul superamento della regola – di ispirazione patriarcale – dell'attribuzione al figlio del solo cognome paterno.

Nonostante tale processo e benché la Costituzione abbia retto anche a periodi difficili – compreso quello più buio del terrorismo – più volte, per così dire, la politica ha posto l'enfasi sulle "rughe" della Carta piuttosto che sui suoi tratti ancora "giovanili". Ma anche quando potrebbe esserci la necessità di alcune correzioni, specie nella parte organizzativa, nei tentativi di revisione costituzionale, a prescindere dalla loro provenienza partitica, sembra pesare poco l'apporto di una maturata e adeguata riflessione nell'individuazione delle soluzioni attentamente calibrate e molto più la scelta di ricorrere alle "riforme" come strumento in sé di legittimazione politica.

Su molti altri versanti la Costituzione è stata descritta come oramai "inadatta" ai nuovi tempi, quando invece proprio l'evoluzione della tecnica e la caratura sempre più neoliberista del sistema economico rendono ancora più importante il "ritorno" ai principi costituzionali.

La trasformazione del mercato del lavoro, la precarizzazione della condizione di intere categorie di lavoratori, gli algoritmi che "seguono" il percorso dei *rider* e li penalizzano per l'eventuale sfioramento dei tempi: tutto quanto appena ricordato lascia completamente sullo sfondo l'intuizione mirabile del Costituente che vede nel lavoro il punto di sintesi fra contributo

al progresso sociale e pieno sviluppo della persona, fra appartenenza alla comunità e progetto di vita. Anche di recente, del resto, la Corte costituzionale ha annullato alcune disposizioni di legge che perimetravano in modo irragionevole l'indennizzo per licenziamento senza giustificato motivo.

Più in generale, proprio la morsa del neoliberismo non ha affatto reso "vecchia" la Costituzione, sebbene spesso questo è ciò che si vorrebbe far intendere. Al contrario: ha acuito la necessità di non rassegnarsi all'idea di Pangloss per cui, per assioma indimostrabile, *ciò che è viene considerato ciò che deve essere*. Ad esempio, la crescita spaventosa delle disuguaglianze

economiche rende più che mai urgente una più efficace redistribuzione dei redditi attraverso una rivisitazione organica del sistema tributario.

Inoltre, le criticità prima ricordate devono spingerci a lottare per l'effettività dei diritti sociali come strumento essen-

ziale della solidarietà economica.

Abbiamo tutti bene in mente il modo in cui, proprio nel periodo storico del Covid, non solo si è palesata la tragica carenza di organici nella sanità pubblica, ma si sono osservati in modo più chiaro gli effetti deleteri del suo progressivo smantellamento a seguito di tagli e di politiche che hanno spostato l'asse verso il regime "privato" o "convenzionato".

Infine, sarebbe impossibile non completare il quadro senza un riferimento alle guerre in corso.

Per il tramite di un principio fondamentale (art. 11), la Costituzione italiana *oggi* continua a ricordarci, fra l'altro, che l'Italia "ripudia" (deve ripudiare) la guerra non solo come mezzo di offesa alla libertà di altri popoli, ma anche come strumento



**Mentre nel mondo
esplodono guerre la
Costituzione oggi ci
consegna ancora
due insegnamenti
che non hanno perso un
granello di attualità**



di risoluzione delle controversie internazionali. E che le limitazioni di sovranità necessarie per l'appartenenza ad organizzazioni internazionali o sovranazionali si giustificano solo nella prospettiva del miglior perseguimento della pace e della giustizia fra le nazioni.

Il doppio binario introdotto oramai da diversi anni vede l'obbligo militare oramai sospeso – ed attivabile solo in caso di guerra o grave crisi internazionale – mentre la “regola” è oramai l'impiego di professionisti nelle forze armate.

Attualmente, il Parlamento è chiamato ad autorizzare – spesso solo a ratificare *ex post* – missioni internazionali, ma il controllo attento del popolo sembra oramai sullo sfondo.

In questo quadro, si è sostenuto che la Costituzione sia ormai troppo “vecchia” per dettare norme sul punto e che la scelta del “ripudio” non trova applicazione al diverso e nuovo fenomeno delle missioni internazionali, come tali *diverse* dalla “guer-

ra”, non a caso tutte etichettate con nomi contenenti la parola “pace” (*peace keeping, peace enforcement, etc.*).

Ebbene, nel momento in cui diversi territori nel mondo stanno divenendo una polveriera segnata da massacri dei civili, la Costituzione *oggi* ci consegna ancora due insegnamenti che non hanno perso un granello di attualità. Innanzitutto, solo la fatica del dialogo, della prudenza e delle relazioni diplomatiche fra gli Stati permette di comporre in modo duraturo le controversie internazionali. Inoltre, è illusoria l'idea di poter costruire una qualsivoglia forma di ordine giuridico calpestando i diritti di autogoverno dei popoli e le esigenze fondamentali degli uomini e delle donne.

Come insegna il Salmo 85, la costruzione di una pace duratura richiede a tutti, a prescindere dalla rispettiva forza militare, di “abbassarsi” per passare sotto la porta stretta della giustizia. ✓



La ricerca di sintesi e convergenze fu la strada perseguita dai Laureati cattolici nel loro progetto di "ricostruzione" cristiana che tradusse il "metodo maritainiano" nella situazione italiana, filtrato attraverso l'interpretazione di Montini

MARTA MARGOTTI

Associato di Storia Contemporanea - Università degli Studi di Torino

"Camaldoli", laboratorio di idee e di metodo

Legalità, impegno, pace, valore della coscienza: nell'ottantesimo anniversario dell'incontro preparatorio del Codice di Camaldoli, il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha voluto ricordare questi punti fondamentali della riflessione degli intellettuali cattolici riuniti nel monastero casentino nel luglio 1943 per progettare l'Italia post-fascista. Come sottolineato dal presidente della Repubblica, il Codice «dispiega tutta la sua forza, sia come tappa di maturazione di quello che sarà un impegno per la nuova Italia da parte del movimento cattolico, sia come ispirazione per il patto costituzionale che, di lì a poco, vedrà impegnati nella redazione le migliori energie del Paese, con il contributo, fra gli altri, non a caso, di alcuni fra i redattori» di quel documento (il testo integrale del documento di Sergio Mattarella è su www.avvenire.it/attualita/pagine/mattarella-codice-di-camaldoli).

La presenza di Mattarella al convegno di studi *"Il Codice di Camaldoli. Tra mito e storia una vicenda ricolma di futuro a ottant'anni dal convegno del luglio 1943"*, svoltosi dal 21 al 23 luglio 2023 nelle stesse sale dove iniziò l'elaborazione di quel documento, ha rimarcato la rilevanza del contributo dato alla rinascita dell'Italia dai Laureati cattolici (che furono i promotori del raduno del 1943 e del Codice pubbli-

cato due anni dopo). Il convegno è stato organizzato dalla Comunità di Camaldoli, dalla Fondazione Camaldoli Cultura, dalla Conferenza episcopale italiana, dalla Conferenza episcopale toscana e dal settimanale «Toscana oggi». Oltre al presidente Mattarella, hanno partecipato il cardinale Piero Parolin, segretario di Stato vaticano, e il cardinale Matteo Zuppi, presidente della Conferenza episcopale italiana.

Il ruolo dei cattolici nella transizione dal fascismo alla democrazia è stato ulteriormente approfondito durante la giornata di studi storici *"Dal Codice alla Carta. I cattolici italiani tra Resistenza, realtà internazionale e impegno costituente (1943-1948)"*, organizzata il 24 agosto 2023 all'in-

terno della "Settimana teologica" del Meic a Camaldoli, e promossa da Fondazione Camaldoli Cultura, in collaborazione con l'Istituto storico toscano della Resistenza e dell'Età contemporanea e l'Istituto per la storia dell'Azione cattolica e del movimento cattolico in Italia "Paolo VI" di Roma.

Il quadro tracciato durante i due recenti convegni (sono in corso di pubblicazione gli atti sia del convegno di luglio, sia della giornata di studi) restituisce la complessità di vicende che, dentro la seconda guerra mondiale e con la crisi del fascismo, coinvolsero uomini e donne che si erano for-



A Camaldoli due recenti convegni restituiscono la complessità di vicende che coinvolsero uomini e donne che si erano formati nei diversi rami dell'Azione cattolica, nella Fuci e nei Laureati cattolici



La Giornata storica nella Settimana teologica del Meic. Al tavolo Marta Margotti, Leonardo Bianchi, Alessandro Santagata, Paolo Acanfora, Stefano Ceccanti

mati nei diversi rami dell'Azione cattolica, nella Fuci e nei Laureati cattolici.

Il piccolo volume dalla copertina verde intitolato *Per la comunità cristiana. Principi dell'ordinamento sociale*, più noto come *Codice di Camaldoli*, ebbe una puntiforme diffusione nella penisola subito dopo la guerra, ricordato negli anni seguenti e ancora oggi come tra i contributi più significativi elaborati dai cattolici nel passaggio verso la democrazia. Anche a causa delle circostanze eccezionali in cui furono elaborate, quelle pagine sono divenute una sorta di "mito fondatore" dell'impegno politico dei cattolici nell'Italia repubblicana e, in particolare, della loro partecipazione alla stesura della Costituzione. Nei due convegni, sono stati ricordati i passaggi che portarono alla redazione del Codice, a iniziare dal raduno preparatorio che raccolse una trentina di intellettuali nel monastero camaldolese, dal 18 luglio 1943 (giorno del bombardamento del quartiere romano di San Lorenzo) al 23 luglio (dunque poche ore prima della caduta del governo Mussolini).

Durante il Ventennio, le pesanti limitazioni imposte dal fascismo e la volontà della Chiesa di evitare conflitti con il regime avevano portato l'Azione cattolica (l'unica associazione che aveva potuto legalmente agire in Italia fuori delle organizzazioni del Partito fascista) a escludere qualsiasi iniziativa di formazione politica a favore dei propri aderenti. La conduzione fallimentare della guerra da parte di Mussolini e la crisi del regime cambiarono radicalmente lo scenario.

Le iniziative avviate dai Laureati cattolici si erano inserite in una fase di notevole fermentazione, in cui diversi progetti di ricostruzione politica e morale stavano emergendo anche in settori del clero e del laicato che, pur partendo da prospettive diverse, intendevano orientare e, se possibile, guidare l'Italia fuori del fascismo.

Si trattò di un percorso che, recuperando anche le riflessioni – certamente non uniformi – elaborate in ristretti circoli intellettuali cattolici durante gli anni del fascismo, favorì il successivo impegno politico nella Democrazia cristiana di alcuni tra gli estensori del Codice e contribuì alla definizione dei temi della Carta costituzionale, in particolare sulle questioni economiche e sociali.

Anche per questo motivo, le vicende che portarono alla pubblicazione delle pagine di *Per la comunità cristiana* rappresentano un punto di osservazione di notevole rilevanza per indagare gli esiti della "formazione della classe dirigente cattolica" cresciuta in parte nella Federazione universitaria cattolica guidata, tra la metà degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta da Iginò Righetti e Angela Gotelli, con Giovanni Battista Montini come assistente ecclesiastico, una generazione poi confluita nel Movimento dei laureati di Ac.

In modo più ampio, è possibile confermare quanto l'approdo dell'Italia alla democrazia dopo la lunga traversata nel fascismo non fosse né previsto, né prevedibile. E questo non soltanto a causa dei cambiamenti intervenuti nei rapporti di forza internazionali durante il conflitto mondiale,

>>>

>>> ma anche per le convergenze e gli equilibri emersi tra i partiti antifascisti italiani nel periodo resistenziale e poi nell'immediato dopoguerra.

Le pagine di *Per la comunità cristiana* possono essere lette in controtuce per vedere – oltre la carta e l'inchiostro – la storia che le attraversa: la "grande storia" che stava cambiando gli equilibri mondiali, le molte storie personali di coloro che elaborarono i suoi contenuti, il passato da cui quelle riflessioni sorsero e il presente proiettato nel futuro in cui furono scritte.

I recenti convegni hanno permesso di inserire il *Codice di Camaldoli* nella storia di più lungo periodo del cattolicesimo per coglierne permanenze e fratture. Si possono così rilevare le conseguenze della mancata abitudine dei cattolici italiani a confrontarsi con la politica, le carenze di riflessione intorno al governo di società sempre più complesse e, alla fine, l'assenza di una chiara percezione dei motivi e delle conseguenze delle compromissioni di una parte rilevante della Chiesa con il fascismo.

Tale analisi ad ampio spettro evita di retrodatare indebitamente alcune acquisizioni del cattolicesimo su pluralismo, Stato democratico e autonomia delle coscienze (per citare soltanto alcune questioni) che nella Chiesa italiana maturarono soprattutto nella crisi del fascismo e, dunque, nelle fasi finali della guerra (e anche oltre).

Le relazioni presentate ai due convegni confermano quanto non esista una linea di dipendenza diretta della Costituzione repubblicana dal Codice di Camaldoli, a partire dal dato evidente che gli intellet-

tuali cattolici all'opera tra il 1943 e il 1945 proponevano di costruire una "società cristiana", prospettiva superata nelle elaborazioni della nascente Democrazia cristiana e nelle discussioni dell'Assemblea eletta il 2 giugno 1946. D'altra parte, già i confronti all'interno dei Comitati di liberazione nazionale avevano reso chiaro quanto fosse irrealizzabile l'edificazione di una "nazione cattolica" come prefigurata dal magistero sociale della Chiesa.

Le condizioni in cui si stava svolgendo il secondo conflitto mondiale e le lacerazioni della "guerra civile" in Italia imposero agli estensori di *Per la comunità cristiana*

di giungere in tempi rapidi alla formulazione finale del testo attraverso un dibattito tra posizioni non sempre consonanti, contraddizioni di cui si trova traccia nel testo.

La preparazione del *Codice* appare così una sorta di "laboratorio metodologico" dove si sperimentarono forme di partecipazione poi adottate nell'Italia uscita dal fascismo. Adattamento alla situazione in rapido

movimento, confronto tra competenze diverse, ricerca di una sintesi per favorire il confronto con altre culture.

Intorno a queste esigenze e con una spiccata attenzione alle questioni economiche e giuridiche, i Laureati cattolici definirono i lineamenti della "democrazia" (anche se questo termine non è mai usato nel testo) che si intendeva far sorgere alla sconfitta del fascismo e del nazismo. Più che per il risultato finale, quindi, il Codice di Camaldoli rappresentò uno dei punti di svolta nel rapporto dei cattolici con la politica che contribuì alla partecipazione e alla responsabilità nella vita pubblica.

Alcune acquisizioni del cattolicesimo su pluralismo, Stato democratico e autonomia delle coscienze nella Chiesa italiana maturarono soprattutto nella crisi del fascismo e, dunque, nelle fasi finali della guerra (e anche oltre)

La ricerca di sintesi e convergenze fu la strada perseguita dai Laureati cattolici nel loro progetto di "ricostruzione" cristiana che tradusse il "metodo maritainiano" nella situazione italiana, filtrato attraverso l'interpretazione di Montini. Il *Codice di Camaldoli* deve essere indubbiamente considerato all'interno dei vincoli che gli autori dovettero o scelsero di rispettare.

L'omissione, per esempio, di ogni accenno ai partiti politici era dovuta alla consapevolezza di quanto la questione fosse centrale nelle interlocuzioni tra le autorità ecclesiastiche e la nascente Democrazia cristiana. D'altra parte, il dibattito sull'autonomia politica dei cattolici interpellava i fondamenti stessi della democrazia e metteva sotto tensione soprattutto le posizioni di coloro che stavano partecipando alla lotta di Liberazione.

A fronte, poi, di decise aperture innovatrici in campo economico (in parziale discontinuità con le costituzioni liberali), *Per la comunità cristiana* affermava l'indissolubilità del matrimonio e indicava un modello tradizionale di famiglia e di donna che riproponeva il sistema patriarcale, soltanto leggermente corretto dal richiamo al rispetto della persona umana. La libertà di coscienza religiosa era poi intesa non come fondamento della parità delle confessioni di fronte allo Stato, ma come tolleranza verso i culti acattolici all'interno della società italiana, rappresentata come prevalentemente fedele alla Chiesa di Roma.

Se si confrontano il *Codice di Camaldoli* e la *Costituzione*, a fianco di numerose aporie, è chiara la vicinanza tra gli enunciati sui temi economici proposti dai Laureati cattolici (dovuti soprattutto a Sergio Paronetto) e i punti della Carta: il superamento del corporativismo, il rifiuto

del collettivismo sovietico e la riqualificazione del sistema capitalista tracciavano, nella prospettiva dei cattolici riuniti a Camaldoli, una "terza via" (o forse una "quarta"): l'intervento dello Stato per un'economia pianificata era la premessa per la realizzazione di una società più giusta e garanzia di reale libertà, e dunque base di uno Stato pienamente democratico. In contrasto con l'affermazione, propagandata dal fascismo, dell'autorità totale (anzi, totalitaria) dello Stato, le pagine del *Codice di Camaldoli* prospettavano quindi un governo della nazione in cui il potere politico dovesse essere limitato dal perimetro fissato dalla centralità della persona umana.

Per la comunità cristiana. Principi dell'ordinamento sociale fu indubbiamente un "laboratorio di idee" che favorì la formazione alla politica di alcuni ambienti cattolici.

Anche se altri testi ebbero maggiore circolazione e fortuna (a ini-

ziare dalle *Idee ricostruttive della Democrazia cristiana*, elaborate da De Gasperi), la diffusione del *Codice* dopo la fine della guerra contribuì a motivare uomini e donne di formazione cattolica all'impegno in campo economico e amministrativo. Fu una delle scialuppe che resero possibile la traversata dal fascismo al post-fascismo nell'Italia incerta sul futuro e annichilita dalle lacerazioni del conflitto.

I contenuti pur ambivalenti del *Codice di Camaldoli* – debitori della cultura cattolica che si muoveva ancora sospesa tra le ipotesi di "società cristiana" e l'accettazione del pluralismo – offrirono comunque spunti originali al dibattito politico, dando così linfa nuova alla nascente democrazia italiana. ✓



Il Codice di Camaldoli fu indubbiamente un "laboratorio di idee" che favorì la formazione alla politica di alcuni ambienti cattolici



Queste donne, sia cattoliche sia laiche, riuscirono a lavorare sempre in grande sintonia perché la nuova Costituzione fosse uno strumento per promuovere appieno le potenzialità di ogni cittadino, uomo e donna

ROSETTA FRISON

Vice Presidente nazionale del Meic

Il contributo delle donne alla Carta costituzionale

«Vedo dalla sua lettera che anche per il Convegno di Vicenza si verifica la esclusione quasi delle Fucine come relatrici: se proprio di più non è possibile, bisognerebbe almeno che nella discussione la partecipazione delle signorine fosse notevole e numerosa. Non si potrebbe, per es., distribuire tra i circoli il compito di partecipare alla discussione, secondo le varie trattazioni?... Forse limitando l'oggetto da colpire l'allenamento potrebbe riuscire più adeguato».

Il breve passaggio di questa lettera del 22 febbraio 1929, in cui Iginò Righetti (in quel momento presidente nazionale della Fuci, Federazione universitaria cattolica italiana) si rivolge ad Angela Gotelli (nella Fuci rappresentante nazionale delle universitarie) esprime bene sia la determinazione nel far emergere anche il contributo femminile nei momenti di confronto culturale sia la difficoltà per raggiungerlo in maniera adeguata.

Il tempo cui ci riferiamo vede emergere lentamente una nuova immagine femminile, grazie soprattutto ad un maggior accesso alla scolarizzazione. In tale contesto viene favorito il sorgere di amicizie miste fra ragazzi e ragazze di tipo paritario, "basate sullo scambio e condivisione intellettuale, su impegni, obiettivi, speranze comuni" (P. Gaiotti).

La Fuci è senza dubbio un ambiente in

cui le amicizie si sviluppano in maniera paritaria e con proficuo scambio intellettuale oltre che spirituale, anche grazie alla presenza di assistenti illuminati. La condizione della vita universitaria è finalizzata a promuovere la responsabilità dell'intelligenza, soprattutto in quel centro nodale che è il rapporto Chiesa-modernità e l'amicizia è, dunque, soprattutto un cammino esistenziale e spirituale condotto insieme "in ascolto della storia", in un confronto continuo tra cristianesimo e cultura del tempo.

Non va dimenticata, peraltro, in quegli anni '30, l'esistenza di altri centri di area cattolica in cui è vivace l'attività culturale, a partire dall'Università Cattolica, dove pure si va sviluppando una profonda riflessione sulla presenza cristiana nella storia.

E nemmeno si può dimenticare l'intensa attività dell'Azione Cattolica che, dovendo concentrarsi sulla formazione delle coscienze, sa dar vita a una organizzazione capillarmente diffusa per raggiungere le masse soprattutto giovanili, con una struttura che costringe anche tante giovani donne a rivestire ruoli dirigenziali nuovi e ad apprendere a intervenire pubblicamente sia per rapportarsi con autorità e istituzioni sia per comunicare e costruire relazioni.

Righetti e Gotelli, cessato l'incarico in Fuci, continuano a collaborare nell'appena avviato Movimento Laureati, voluto per

Dalla metà degli anni '30 a Camaldoli si tengono le settimane di cultura e teologiche che prevedono la partecipazione anche di donne, cosa allora decisamente nuova



La celebrazione del ventennale del voto alle donne

dare continuità alla formazione spirituale e intellettuale anche dopo gli anni universitari. Dalla metà degli anni '30 comincia ad essere proprio Camaldoli il luogo in cui si tengono le settimane di cultura e teologiche organizzate dal nuovo Movimento, che prevedono la partecipazione anche di donne, cosa allora decisamente nuova.

Continuando nell'imperativo di riflessione cui il tempo costringe, si arriva all'appuntamento del luglio 1943, di cui quest'anno ricorre l'80° anniversario.

Le riflessioni emerse dal confronto tra i presenti sul progetto di paese da costruire alla fine del conflitto allora in corso costituiscono il nucleo di quello che, con elaborazione successiva, è noto come "codice di Camaldoli". Sull'argomento esiste un'ampia bibliografia. Basti qui sottolineare come quell'appuntamento del luglio 1943 sia stato allo stesso tempo un punto di arrivo e un punto di partenza nel complesso cammino di costruzione della democrazia in Italia.

Nell'ambito di questo cammino una successiva tappa fondamentale è costituita dal 2 giugno 1946, giorno delle elezioni per l'Assemblea Costituente e contestualmente del referendum che sancisce la scelta repubblicana.

Ma all'importanza di quel giorno si aggiunge la storica prima volta dell'accesso al voto per le donne in Italia. Il timore di un loro forte astensionismo era diffuso, ma viene annientato dalla loro massiccia par-

tecipazione al voto, nelle regioni meridionali superiore a quella degli uomini: come negare che l'apporto femminile alla scelta repubblicana sia stato determinante?

Tra i 556 membri della Costituente sono 21 le donne elette: 9 per la Democrazia Cristiana, 9 per il Partito Comunista Italiano, 2 per il Psiup, 1 per l'Uomo Qualunque. Questi i nomi di tutte le 21 in ordine alfabetico: Adele Bei (PCI), Bianca Bianchi (PSI), Laura Bianchini (DC), Elisabetta Conci (DC), Filomena Delli Castelli (DC), Maria De Unterichter Jervolino (DC), Maria Federici (DC), Nadia Gallico Spano (PCI), Angela Gotelli (DC), Maria Guidi Cingolani (DC), Leonilde Iotti (PCI), Teresa Mattei (PCI), Angelina Merlin (PSI), Angiola Minelli Molinari (PCI), Rita Montagnana Togliatti (PCI), Maria Nicotra (DC), Teresa Noce (PCI), Ottavia Penna Buscemi (Uomo Qualunque), Elettra Pollastrini (PCI), Maria Maddalena Rossi (PCI), Vittoria Titomanlio (DC).

Una presenza così minoritaria e diversificata nell'appartenenza culturale poté essere efficace nei lavori di quell'Assemblea, preposta a disegnare il volto dell'impianto democratico dell'Italia?

In realtà queste donne, sia cattoliche sia laiche, riuscirono a lavorare sempre in grande sintonia perché la nuova Costituzione fosse uno strumento per promuovere appieno le potenzialità di ogni cittadino, uomo e donna.

>>>

Inoltre mantennero sempre una grande intesa anche in nome della loro appartenenza di genere, vissuta come forte responsabilità nei confronti di tutte le donne che consapevolmente sapevano di rappresentare. Questa intesa fu fondamentale per fare fronte comune nella affermazione dei fondamentali principi di parità.

Guardando alla storia personale delle elette nella Democrazia Cristiana, si nota che tutte avevano avuto un percorso giovanile nell'associazionismo cattolico: la miglior conferma di come un lungo e paziente lavoro di formazione, attento a coniugare con coerenza spiritualità e testimonianza, abbia avuto frutto nel far trovare personalità già forti e preparate anche al livello più alto dell'impegno politico.

Nell'immediato dopoguerra viene istituito anche un soggetto nuovo chiamato Centro Italiano Femminile-Cif, per sostenere le masse femminili nel cammino democratico, educandole alla politica ma anche aiutandole a migliorare le condizioni di vita.

Il Cif è costituito in modo svincolato sia dall'Azione Cattolica sia dalla Democrazia Cristiana, con lo scopo di fare da cerniera tra le due. La prima presidente (dal 1945 al 1950) è proprio una delle costituenti, cioè Maria Agamben Federici. Su di lei, come su tutte le altre, sarebbe molto interessante soffermarsi, anzi sarebbe un doveroso atto di giustizia a riparazione dell'immeritato oscuramento della loro memoria.

È possibile stavolta solo riferire qualche tratto biografico di due di loro, Angela Gotelli e Laura Bianchini, accomunate dall'aver acquisito proprio attraverso la formazione nella Fuci e poi nel Movimento Laureati, l'imperativo a un impegno anche politico e sociale che le porterà ancora a incrociare i loro cammini: saranno tutte e

due a Camaldoli nel luglio 1943, elette nel 1946 alla Costituente entreranno nel 1948 nel primo Parlamento repubblicano.

E a Roma vivranno per anni nella stessa casa, ospiti delle sorelle Portoghesi, insieme ad altri tre costituenti e cioè a Giuseppe Dossetti, Giuseppe Lazzati, Giorgio La Pira.

ANGELA GOTELLI (1905-1996)

Nasce ad Albareto (Parma). Brillante negli studi, frequenta liceo e università a Genova, dove a 21 anni si laurea in Lettere classiche.

Si trasferisce presto a Trieste per l'insegnamento e da qui continua l'impegno nella Fuci divenendo delegata del Nordest e poi



consigliera nazionale e quindi presidente nazionale delle universitarie dal 1929 al 1933, lavorando a fianco di Iginò Righetti e avendo come personale punto di riferimento G.B. Montini.

Fin da ora rivela la sua moderna posizione sul

ruolo della donna, soprattutto riguardo alla condivisione delle attività culturali e all'accesso al lavoro: posizione che esprimerà in modo fermo anche in seguito nel suo contributo ai lavori dell'Assemblea Costituente.

Allo scoppio della guerra decide di diventare crocerossina e si trasferisce a Brindisi per soccorrere i soldati che arrivano dal fronte greco.

Nel luglio 1943 è a Camaldoli e dopo l'8 settembre entra nella Resistenza. Qui agisce su vari fronti, esponendosi in situazioni molto delicate e rischiose e riuscendo, con



**Emerge
lentamente una
nuova immagine
femminile, grazie
soprattutto ad un
maggiore accesso alla
scolarizzazione**

intelligenza ed enorme coraggio, a portare a termine trattative con i comandi tedeschi e ad evitare sanguinose rappresaglie nelle valli del Taro.

Alla fine della guerra entra nella Democrazia Cristiana e, candidata alla Costituente, viene eletta nel collegio di Genova-Imperia-La Spezia-Savona. Nel 1947 entra nella Commissione dei 75, nella prima sottocommissione (la stessa di Nilde Iotti), dedicata ai "Diritti e doveri dei cittadini". In Parlamento risulta poi eletta anche nelle prime tre legislature repubblicane.

Nella sua lunga vita parlamentare, che dura fino al 1963, è membro di varie Commissioni permanenti ed è per due volte Sottosegretario (alla Sanità e al Lavoro e Previdenza sociale).

Aderisce negli anni '60 al Comitato di difesa morale e sociale della donna (CIDD), fondato da Lina Merlin. Appoggia con passione la legge Merlin-Dal Canton sulla abolizione delle "case-chiuse", girando tutta l'Italia per convincere gli ambienti cattolici della bontà del provvedimento, a favore della dignità della donna.

Nel 1960 è tra i firmatari dell'iniziativa per l'abrogazione di quella legge del 1919 che, di fatto, impediva alle donne l'accesso a certi concorsi (ad esempio per la Magistratura). Con la legge approvata nel 1963 si aprono alle donne percorsi fino ad allora preclusi.

Oltre ad essere parlamentare dal 1951 al 1958 è anche sindaco del comune di Albareto. Qui avvia il processo di modernizzazione attraverso l'attivazione dell'acquedotto e la cura dell'attività scolastica. Chiusa la vita parlamentare, è dal 1963 al 1973 presidente nazionale dell'ONMI. Si ritira quindi nella sua terra, nel silenzio di una vita di affetti privati e di preghiera, fino alla morte, che avviene nel 1996.

LAURA BIANCHINI (1903-1983)

Nasce a Castenedolo (Brescia) da umile famiglia, per cui già a 14 anni deve iniziare a lavorare.

Studiando da autodidatta riesce a conseguire la maturità magistrale e ad accedere poi all'Università Cattolica di Milano, dove si laurea nel 1932 e dove entra nella Fuci. Rientrata a Brescia, inizia la sua attività di docente e intensifica i suoi interessi pedagogici, cui ispirerà molta della sua attività parlamentare.



Angela Gotelli e Laura Bianchini sono tutte e due a Camaldoli nel luglio 1943, elette nel 1946 alla Costituente entreranno nel 1948 nel primo Parlamento repubblicano

Nel 1943 è a luglio a Camaldoli ma dopo l'8 settembre sceglie la Resistenza, ospitando in casa sua la sezione bresciana del CLN e la tipografia del foglio clandestino *Brescia libera*.

Costretta a rifugiarsi a Milano, continua l'attività editoriale dalle colonne de *Il ribelle*, (giornale

clandestino diffuso in Lombardia ed Emilia) e assiste perseguitati politici ed ebrei che devono riparare in Svizzera.

Finita la guerra, su invito di De Gasperi si dedica a organizzare i gruppi femminili della Democrazia Cristiana e dirige il periodico *Azione femminile*.

Eletta alla Costituente, è in Parlamento anche nella prima legislatura repubblicana. Attiva collaboratrice di Dossetti, con cui condivide fin dall'inizio l'avventura di *Cronache sociali*, al di lui ritiro dalla politica non viene ricandidata e da allora proietta tutto il suo impegno civile nella scuola come insegnante di storia e filosofia fino al 1973 al liceo *Virgilio* di Roma, dove muore nel 1983. ✓



Il samaritano assume lo stile di Gesù il quale non rifiuta di essere chiamato samaritano (shomer) nel cui nome risuona un titolo divino, il "Custode". Il verbo shamar connota "badare, aver cura, proteggere". È il compito che Caino rifiuta

MARCELLO MILANI Docente emerito di Egesi biblica - assistente Meic di Padova e Triveneto

Prendersi cura degli altri. Un percorso biblico

Ritengo utile partire dalla separazione tra chi *riconosce* l'altro e se ne prende cura e chi in molti modi *lo rifiuta* (cf. *Fratelli tutti*: nn.18-24.37-41), ricordando anche *I Care* di don Lorenzo Milani a 100 anni dalla nascita (27 maggio 1923). Sviluppo il pensiero in due parti: 1) due categorie opposte, 2) l'assunzione di tre prospettive o dimensioni umane.

MATTEO: L'AVETE FATTO A ME – FARSI CARICO

La grande separazione è nel discorso sul giudizio finale: "Venite, benedetti"; "Via, maledetti" (Mt 25,34-46), dove Gesù si identifica con le categorie più deboli e ferite: "l'avete fatto a me". È il "Dio con noi" (*Emmanuele*, Mt 1,23; 28,20) che, abitando tra gli uomini, *impara* a parlare la loro lingua e *insegna* la lingua di Dio. Si pone come "ponte" tra Dio e gli uomini, modello di scambio salutare. Lo stesso vangelo oppone coloro che portano insieme i pesi della Legge e chi li mette sulle spalle altrui. "Mite e umile di cuore", Gesù ospita e consola, *offre ristoro* a stanchi e oppressi, rendendo dolce il giogo e leggero il peso (Mt 11,28-30). Al contrario, scribi e farisei «legano fardelli pesanti e difficili da portare e li posano sulle spalle della gente; ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito» (Mt 23,4; Lc 11,46).

L'accusa è più grave: «*chiudete il regno dei cieli* davanti alla gente; di fatto non entrate voi, e non lasciate entrare nemmeno quelli che vogliono entrare» (Mt 23,13). In contesto diverso e in polemica con i dottori

della Legge, Luca aggiunge: «Avete portato via la *chiave della conoscenza*, voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare voi l'avete impedito» (Lc 11,52). Le guide, che avrebbero dovuto indicare l'entrata al regno di Dio e avevano il potere-*chiave* (Is 22,22; Mt 16,19) di aprire le porte, impedivano l'accesso, chi doveva segnalare la strada sbarrava il cammino. È creare povertà culturale, escludere la crescita liberante, impedire la vita buona.

LUCA: IL SAMARITANO IMMAGINE DI GESÙ CHE SI PRENDE CURA

La parabola del samaritano (Lc 10,30-37), che è alla base di *Fratelli tutti* (nn.56-86), condanna sia la violenza di Caino (i briganti) che l'*indifferenza* di chi di fronte ai problemi gira al largo "passando oltre". Sceglie invece colui che, vedendo il dolore, se ne fa carico: "diventa prossimo" del ferito perché "*ha e fa la compassione*", perciò si fa vicino e "si prende cura di lui" (v.34). Protagonista è uno *straniero*, il ferito è un *uomo*, bisognoso: *rispondere al bisognoso* è dunque il criterio dominante che mette in moto l'attenzione e la cura. In tal modo il samaritano diventa l'eroe dal cuore umano e i due si definiscono nell'incontro: nasce un *noi*, la comunità.

Il samaritano assume lo stile di Gesù il quale non rifiuta di essere chiamato samaritano (*shomer*, Gv 8,46) nel cui nome risuona un titolo divino, il "Custode" (Sal 121). Il verbo *shamar* connota "badare, aver cura, proteggere". È il compito che Caino rifiuta. Alla domanda "Dov'è Abele, tuo fra-



tello?", egli risponde: "Non so. Sono forse il custode (*shómer*) di mio fratello?" (Gen 4,8-9). Si tratta di una rimozione: "non (lo) "ri-conosco". Ignora il fratello e rigetta la responsabilità. Così però elimina se stesso e si vota all'erranza: il contadino stanziale diventa *vagabondo*, smarrisce l'identità e vive nella paura. Eliminando l'altro, in un certo modo attende alla sua vita.

Tre relazioni fondamentali implicano un processo consapevole che conduce all'alleanza: fraternità, amicizia, cittadinanza.

FRATELLO E FRATERNITÀ (GIUSEPPE E I FRATELLI)

La nascita di un fratello rappresenta la prima esperienza di alterità, non senza sofferenze e tensioni. In Caino e Abele infatti la triplice *differenziazione* mette in moto il conflitto: la cultura (contadino e pastore), il

culto e il gradimento da parte di Dio (Gen 4,3-5a). Se la gelosia impedisce a Caino di essere custode, diverso è l'esito tra Giuseppe e i fratelli (Gen 37-50). Il lungo racconto di carattere sapienziale delinea la fraternità perduta e ritrovata.

La relazione
accoglie le
dinamiche che
creano prossimità
e legami solidali.

Riconoscimento, dialogo
e servizio scandiscono la
fraternità ritrovata

L'inizio è drammatico (Gen 37). Un ragazzo presuntuoso si appella ai sogni per emergere sui fratelli. Inoltre, un padre anziano lo preferisce perché nato in tarda età. Gelosia e odio interrompono il dialogo: "non poterono più parlargli in pace (*le-shalom*)" (37,4). La situazione precipita: i fratelli decidono di uccidere Giuseppe,

poi di venderlo. Inizia la sua discesa: schiavo in Egitto e in carcere per un delitto non commesso. Ma Dio è con lui e "fa riuscire tutte le sue opere"; e diventa il "secondo" nel regno dopo Faraone (Gen 39-41).

La carestia fa incontrare di nuovo i fratelli e iniziano le *prove* (42-44). Forse all'inizio Giuseppe è tentato dal desiderio di

>>>

>>> rivalsa; in realtà, tutti scoprono la fraternità. I fratelli passano *dalla complicità alla solidarietà*. Accusati di essere una "banda di spie", oppongono l'argomento che li unisce: sono una *famiglia*, "figli di uno stesso uomo" (42,11). Messi sotto accusa, si impegnano per il fratello minore, Beniamino, rischiando di diventare schiavi o di perdere la vita per lui. Anche la gelosia è superata: quando a Beniamino è offerta la pietanza doppia, tutti scherzano con lui.

Giunge il momento in cui Giuseppe, scoperto l'affetto per i fratelli, *si fa vedere* (Gen 45,1-15) e tutti si manifestano in libertà e si avvicinano. Nell'incontro *riprende il dialogo* e Giuseppe prende coscienza della sua missione: Dio lo ha mandato in Egitto *per conservare in vita la famiglia* (vv.5-7). Alla fine anche Giuseppe mostra di essersi *convertito*. Quando i fratelli si dichiarano servi, egli rifiuta: sono "servi di Dio", lui è fratello, chiamato a essere a loro servizio (50,17-19).

La storia si conclude con Giuseppe che consola i fratelli, promettendo di *prendersi cura di tutto il popolo* e provvedere al sostentamento "per voi e i vostri figli". E *parla al loro cuore* (v.21): ancora una volta il dialogo completa la pace. La riconciliazione è condizione per la salvezza, la famiglia è ricostituita. La relazione accoglie le dinamiche che creano *prossimità* e *legami solidali*. *Riconoscimento, dialogo e servizio* scandiscono la fraternità ritrovata.

AMICO E AMICIZIA

L'amicizia porta al primato della persona, alla *relazione intima, libera e gratuita*. Il tema, frequente in molte letterature e culture, nella Bibbia è soprattutto nei libri sapienziali. Nel Vangelo è centrale la figura del "discepolo amato", *l'amico*, e Pietro viene interrogato sulla capacità di amare

(*agapáō*) e voler bene (*filéō*, Gv 21,15-17).

Il trattato sull'*Etica a Nicomaco* di Aristotele (8,2-6) colloca l'amicizia come *virtù*, che passa dalla "passione" (*páthos*) alla "disposizione" (*hexis, habitus*). Insiste sul fatto che gli amici hanno *tutto in comune* (*koinonía*, cf. *Filemone* e At 2,42) e sono un'*anima sola* (cf. At 4,32; Dt 13,7). Tre motivi creano l'amicizia: il *bene*, il *piacere*, l'*utilità*. La vera amicizia avviene quando si vuole e cerca il bene dell'altro. Nella Bibbia il Siracide tratta il tema mostrando legami con il mondo culturale circostante. Cautela e discernimento aiutano a riconoscere gli amici (Sir 6,5-17; 37,1-6). L'amico vero e fedele è un *tesoro* impagabile, un valore

senza misura e *rifugio sicuro*. L'amico provato diventa *fortezza e medicina* che dà vita (6,16): *protegge, offre sostegno e cura le ferite*, affronta insieme le malattie e ne assume le difficoltà, aiutando anche

economicamente e mantenendo la capacità di *correggere*: è medicina che guarisce e indica la via salutare. Nel NT Gesù rivela ai *discepoli-amici* la verità del Padre (Gv 15,15); e come segno di amicizia è pronto a porre la vita per gli amici (Gv 15,13).

CITTÀ-CITTADINO E CITTADINANZA

La città ci introduce alle *relazioni sociali*. È la mediazione tra gli interessi individuali e quelli pubblici regolati da statuti e costituzioni in cui ogni gruppo si riconosce e definisce. La figura di Paolo, cittadino romano (At 16,37-39; Rm 13,1-7), guida la riflessione. Dalla cultura del cittadino egli trae immagini per esplicitare le *dimensioni* della vita cristiana nel mondo. Come credente è consapevole che «la nostra *cittadinanza (políteuma)* è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo» (Fil 3,20). Tuttavia, come Cristo ha condiviso la storia degli uomini, i cristiani condi-



**L'amicizia
porta al primato
della persona,
alla relazione intima,
libera e gratuita**



Settimana teologica Meic sul tema
 "Prendersi cura. La cura degli altri":
 la relazione di don Marcello Milani

vidono la responsabilità sulla terra insieme a ogni essere vivente. La città offre l'opportunità di realizzare la dignità del Vangelo in un territorio. È il *politeúesthai*, "agire da cittadini" (Fil 1,27). Il verbo rimarca l'aspetto *pubblico e comunitario* dell'impegno dei filippesi sul modello dei cittadini, che si conformano allo statuto della loro "madrepatria" (*tò politeuma*) con diritti e doveri nei confronti della città (*pólis*). Potranno offrire l'essere per testimoniato da Cristo, "esserci per gli altri" (Bonhoeffer) o relazioni gratuite e durature, cementate dalla mutua accettazione e dal perdono reciproco (Martini). È prendersi cura di un territorio con valutazioni e scelte, anche lotte. La città è il tessuto di relazioni che fanno sentire l'appartenenza a una cittadinanza dove il credente mostra il concreto orientamento al Vangelo.

Abitando in mezzo agli uomini, impara a discernere le intuizioni evangeliche che la cultura viene formulando come esigenze di libertà e di rispetto per tutti. Questa condizione richiede una riflessione, per un impegno ragionevole e utile per tutti, presume un *dibattimento* che lascia spazio a diverse soluzioni ed esiti pratici plurimi.

Anche per la *comunità cristiana* Paolo usa la metafora del cittadino: «Non siete più stranieri né ospiti, ma *concittadini* (*sympolítai*) dei santi e familiari di Dio» (Ef

2,19). Sono persone partecipi e responsabili, con la medesima dignità (non stranieri né ospiti). La comune "cittadinanza" valorizza carismi e ministeri e ricorda che la comunità di fede non è una massa di suditi, né un'agenzia di servizi con clienti, ma l'assemblea di persone che condividono e costruiscono insieme una storia, un ambiente di confronto per vivere il Vangelo con consapevolezza e libertà, per fare comune esperienza di vita cristiana e stimolare la crescita umana.

» **Come Cristo ha
 condiviso la storia
 degli uomini,
 i cristiani condividono
 la responsabilità sulla
 terra insieme a ogni
 essere vivente**

CONCLUSIONE

Le tre dimensioni esplicitano e concretizzano la *cura dell'altro*, accentuando lo stile di *fraternità, amicizia e lealtà*. «Come cristiani non possiamo nascondere che ... Se la musica del Vangelo smette di suonare nelle

nostre case, nelle nostre piazze, nei luoghi di lavoro, nella politica e nell'economia, avremo spento la melodia che ci provocava a lottare per la dignità di ogni uomo e donna ... Per noi, questa sorgente di dignità umana e di fraternità sta nel Vangelo di Gesù Cristo. Da esso scaturisce per il pensiero cristiano e per l'azione della Chiesa il primato dato alla relazione, all'incontro con il mistero sacro dell'altro, alla comunione universale con l'umanità intera come vocazione di tutti» (*Fratelli tutti*, n.277). ✓



La costruzione dell'identità è legata alla reciprocità del riconoscimento: il consolidamento dell'identità richiede una trama di interazioni sociali in cui si realizzi la possibilità di riconoscere l'altro ed essere riconosciuto

FRANCESCA BREZZI

professoressa di Filosofia morale presso l'Università di Roma Tre

Identità e riconoscimento: una tessitura complessa

Francesca Brezzi ha tenuto a Camaldoli la relazione iniziale, dal titolo "Identità, cura, riconoscimento, un percorso filosofico". Non è possibile, per ragioni di spazio, riportare integralmente il suo ricco e approfondito intervento (per il quale rimandiamo alla registrazione dei contributi della Settimana teologica Meic 2023 che si può acquistare presso le Edizioni Camaldoli su www.edizionicamaldoli.it).

Pubblichiamo pertanto la parte conclusiva della relazione, in cui l'autrice, in dialogo con Paul Ricoeur, affronta il tema del rapporto fra Identità e Riconoscimento, con particolare attenzione al tema dei diritti delle persone e dei diritti delle minoranze, nel confronto fra universalismo illuminista e pensiero delle differenze.

Nell'affrontare il concetto di riconoscimento, abbiamo la consapevolezza di non avere di fronte una teoria sistematica, ma cammini da intraprendere, come sostiene Ricoeur nel suo ultimo testo, *Parcours de la reconnaissance*. Riconoscimento, presente nella storia delle idee (da Platone a Hobbes, da Kant a Hegel e a Bergson) manifesta una polisemia regolata, urgente da approfondire proprio per una riflessione etico-politica, se si pensa ai conflitti identitari del nostro tempo.

Non solo, ma nelle scienze sociali la

costruzione dell'identità è legata alla reciprocità del riconoscimento, in quanto il consolidamento della identità richiede necessariamente una trama di interazioni sociali in cui si realizzi la possibilità di riconoscere l'altro ed essere riconosciuto, e questo sarà il focus che ci interessa. Tralasciando pertanto analisi già affrontate da Ricoeur (identificazione del sé) è significativo per noi il riconoscimento mutuale,

scambievole, reciproco che perviene all'ultima equazione tra riconoscimento/riconoscenza (che la lingua francese è una delle poche che manifesta), mettendo in risalto il passaggio dal verbo attivo al passivo: ' sono riconosciuto'.

Il riconoscimento scambievole, che supera il piano della semplice conoscenza, è preparato dalle capacità e dalle pratiche sociali, considerate quali prassi mediatrici nel percorso - traiettoria delineata dal filosofo: dall'identità individuale alle forme di identità sociali, alle rappresentazioni collettive, come Honneth ha mostrato.

Non seguiamo in particolare la complessa analisi ricoeuriana che da Honneth risale poi ad Hegel stesso, ma procediamo per frammenti, che progressivamente focalizzano dapprima il riconoscimento intersoggettivo, terreno scosceso che deve subito fare i conti con ciò che si oppone o resiste - Hegel lo ha insegnato - all'idea di reciprocità: la disimmersione originale che si crea fra l'idea dell'uno e dell'altro; in secon-



La problematica della lotta si conclude in alcune esperienze particolari di riconoscimento che Ricoeur chiama 'stati di pace'



Settimana teologica Meic sul tema
 "Prendersi cura. La cura degli altri":
 la relazione, tenuta online, di Francesca Brezzi

do luogo la sfida di Hobbes, ovvero la paura della morte violenta nello stato di natura, la lotta continua. Se l'opera di Hegel è riletta come risposta all'autore del *Leviatano*, più complesso è il tragitto per risolvere o superare la disimmatura: Husserl da un lato, Lévinas dall'altro sono gli interlocutori presenti, con i quali la speculazione ricoeuriana si è molte volte confrontata.

Più interessante per il nostro scopo è cogliere, attraverso le riflessioni di Hegel, di Honneth e di altri, come la problematica della lotta si concluda in alcune esperienze particolari di riconoscimento che Ricoeur chiama 'stati di pace', e, sulla scia di Honneth, inizialmente ne coglie tre modalità: sotto l'egida dell'amore, del diritto e della stima sociale.

Nel primo modello del riconoscimento, come di consueto, gli autori di riferimento sono i più vari, da Winnicott a Simone Weil, nuovamente ad Aristotele, ma altresì Hannah Arendt, grazie ai quali viene illustrata la prassi di amore - ma sarebbe più corretto

usare il termine greco di *philia* - ricordando la definizione aristotelica di *philia* quale bene unico, come relazione.

Ricoeur riconosce (e concorda) come contenutisticamente *philia* per i Greci non significhi semplicemente amicizia, ma una galassia di relazioni, quali l'amore tra madre e figlio, una sorta di ascesa e discesa verticale - riconoscimento di se stesso nel rapporto di filiazione, ben espresso nella categoria arendtiana della natalità, ed altresì i legami familiari e parentali, tutti rapporti intessuti di un profondo accordo sentimentale ed anche carichi di componenti emotive e sessuali; per Aristotele, infatti, essa non implica solo desiderio intenso e passionale, bensì, insieme, aiuto disinteressato, condivisione e reciprocità, appunto, in altre parole esprime un raro tipo di equilibrio e di armonia. Si può pertanto riassumere con *philia* un insieme di relazioni con alto contenuto affettivo, la cui traduzione più appropriata può essere amore, dando a questo termine una valenza in certo senso dilatata.

>>>

>>>

A sua volta la lotta per il riconoscimento sul piano giuridico manifesta un duplice scopo: "l'allargamento della sfera dei diritti riconosciuti alle persone e l'arricchimento delle capacità che tali soggetti si riconoscono". Ambito questo di pregnante attualità, nel quale ritorna il confronto di Ricoeur con le note analisi di John Rawls, di Amartya Sen e di Martha Nussbaum: il Nostro avverte con consapevolezza la difficoltà dei nostri inquieti tempi, nei quali non è possibile limitarsi ad una enumerazione neutra dei diritti, ma si deve operare per estendere questi ad un numero sempre maggiore di persone e di categorie.

E quanto qui affermato si collega strettamente con la terza dimensione ricoeuriana, il riconoscimento scambievole, o stima sociale: affrontando questo piano, come nota Ricoeur, si chiama in causa la dimensione assiologica della stima sociale; da un lato emerge la rilettura dell'eticità hegeliana, per cui la via etica non è riducibile ai legami giuridici e Honneth parla dell'esistenza di un orizzonte di valori comuni ai soggetti in causa; dall'altro tale dimensione tuttavia può variare nelle varie epoche e quindi ciò contrasta con l'universalità dei diritti.

In tale livello si situa la tematica del multiculturalismo: è questa la lotta per il riconoscimento più popolare e talvolta banalizzata, che comprende anche i combattimenti su altri fronti (come il femminismo, per esempio), tutti accumulati dalla "ospitalità" di identità distinte, di minoranze culturali sfavorite. Ricoeur assume come cifra paradigmatica un 'pensatore coinvolto' quale Charles Taylor, che nelle sue lotte per il riconoscimento nel Quebec francofono, sostiene una politica delle differenze, rimproverando all'universalismo astratto,

legato alla neutralità liberale, di rimanere "cieco alle differenze".

Il nodo è rappresentato, riprendendo anche le difficoltà del piano precedente, dal difficile equilibrio fra il riconoscimento delle differenze e l'universalismo liberale, (in senso politico), erede dell'Illuminismo: da qui la necessità di riformulare l'universalismo 'neutro': tante le voci in questo dibattito, (oltre alla riflessione femminista) dal Premio Nobel per l'economia Amartya Sen, a Martha Nussbaum, già ricordati, da Etienne Balibar che dopo aver parlato di universalismo impossibile aggiunge tuttavia che si devono *rinegoziare sempre le relazioni, rinegoziare lo statuto del particolare e dell'universale*, a Roberto Esposito e Stefano Rodotà: questo studioso definisce un universalismo dal basso, che consen-

te di uscire anche dall'alternativa tra cittadinanza spesso o sottile, in quanto i diritti non vanno più divisi in politici civili e sociali, ma, come leggiamo nella Carta Europea, devono essere considerati indivisibili, per cui la cittadinanza

muove dal concetto integrale di persona.

Il risultato di tale percorso storico, teoretico e politico consente di elaborare concetti come universalismo in situazione - così Ricoeur stesso - o contestuale, universalismo della contingenza come è stato definito da Giacomo Marramao, cioè costruire una laicità plurale, aperta capace di offrire ad ognuno/a le condizioni oggettive per operare scelte individuali. Universalismo concreto, secondo Anna Maria Rivera, tale da ammettere la via ad alcuni valori comuni universali (uguaglianza, libertà, autodeterminazione) e insieme coniughi il singolare e particolare con universale, e consenta a tutti di scegliere la propria appartenenza ed offra le opportunità e le risorse concrete per costruire la propria personale identità.

La lotta per il riconoscimento sul piano giuridico manifesta un duplice scopo



Si ri-assume qui la teoria delle capacità di Sen e Nussbaum, come fondamento di politiche sociali attuanti interventi di universalismo temperato: se l'economista infatti parla di 'diritti a certe capacità', se queste vengono disegnate per esempio da Nussbaum (che con dispiacere non troviamo citata da Ricoeur, che pure la ebbe collega a Chicago) come diritto a: vita, salute, fisica, integrità fisica, sensi, immaginazione e pensiero, sentimenti, ragion pratica, appartenenza, altre specie, gioco, controllo del proprio ambiente, ne consegue una nuova concezione di giustizia sociale incentrata su tali diritti, in altre parole una concezione di libertà che comprende in sé una scelta di vita e l'idea di responsabilità collettiva.

La coppia 'diritti e capacità', sostiene Ricoeur, potrebbe attuare una 'rivoluzione concettuale' che si contrappone alla visio-

ne classica dell'utilitarismo (da cui in certo senso deriva); l'azione non può finalizzarsi al solo benessere, perché, a suo parere, le esperienze concrete e contestuali di cui gli individui sono agenti, le stesse pretese civili degli attori sociali interessati, possono diventare norma secondo quell'universalismo temperato. Ma, vorremmo aggiungere, si ri-assume altresì la *philia* che può realizzare una "cittadinanza negoziata", caratterizzata da permeabilità e flessibilità e che si attua in quelle multiple identità collettive che costituiscono le nostre *poleis*, "spazio cosmopolitico delle passioni civili".

E sarà questa una cittadinanza senza frontiere, fondata su una prassi di libertà, sul progressivo allargamento degli spazi della libertà, cittadinanza consapevole ed agita quale categoria centrale di una concezione della democrazia, nucleo della questione teorica e politica. ✓



**Il nodo è
rappresentato dal
difficile equilibrio
fra il riconoscimento
delle differenze e
l'universalismo liberale**



Qualcuno si è stupito dell'udienza del Papa ai 5.000 sindacalisti della Cgil. Eppure Francesco non perde occasione per ricordarci che un altro mondo è possibile, e per invitarci a immaginarlo e costruirlo insieme

CHRISTIAN FERRARI

segretario confederale della Cgil

Prendersi cura di chi lavora. E non solo

Il tema "la cura degli altri" mi ha molto stimolato e desidero iniziare condividendo due riflessioni.

La prima sul perché ho scelto di impegnarmi, sin da giovane lavoratore, nel sindacato: una scelta di vita che intraprendi solo se dentro di te hai un insopprimibile desiderio di giustizia e di uguaglianza.

La seconda: su quale sia nella nostra società il ruolo del lavoro in generale e dei lavoratori singolarmente intesi. Parto proprio da quest'ultima.

Il mio percorso lavorativo è cominciato in un piccolo comune veneto, come lavoratore pubblico. Mi sono immediatamente reso conto che quell'occupazione non aveva semplicemente lo scopo di consentirmi di vivere onestamente ma era anche un servizio verso gli altri: verso i cittadini che usufruivano dei servizi forniti dall'amministrazione comunale e verso l'intera comunità locale che in quell'ente vedeva un punto di riferimento e anche un fattore di coesione sociale. Ma questo ruolo del lavoro, un tempo così chiaro nella coscienza collettiva da diventare "senso comune", negli ultimi decenni è molto cambiato.

Da un certo momento in poi i lavoratori sono diventati un mero fattore della produzione. E al centro della scena sono assurti il mercato, il consumo, la competizione, il successo individuale.

Questo fino alla pandemia, quando qualcosa è accaduto. È come se, improvvisamente, i mezzi di informazione, il confronto politico, l'opinione pubblica si siano finalmente resi conto che, mentre molti di noi erano chiusi al sicuro nelle proprie case, era proprio il lavoro, nel momento più buio e difficile, a tenere letteralmente in piedi il nostro paese, la nostra società, le nostre comunità: tante persone, rischiando la salute e non di rado la stessa vita, hanno fatto fino in fondo il loro dovere al servizio di tutti prendendosi cura degli altri.

Passata l'emergenza, però, tutto pare come prima. Pensiamo ad esempio alle condizioni in cui versa la nostra sanità pubblica e al suo definanziamento, programmato anche per il prossimo futuro.

Riprendendo la riflessione precedente, direi che l'inizio del processo di svalorizzazione del lavoro potrebbe essere collocato tra la fine degli anni '70 e la decade successiva, cioè alla fine di una delle più grandi stagioni di conquiste, di progresso e di attuazione della nostra Costituzione, segnata dallo statuto dei lavoratori o dalla riforma sanitaria di Tina Anselmi, tanto per citare due "pietre miliari".

Il successivo processo di "modernizzazione regressiva" è entrato nel vivo tra la fine dello scorso millennio e l'inizio di questo.

Credo che assistere da giovane lavoratore alla progressiva erosione dei valori



La prima urgenza non può che essere la pace. Ricordarlo non vuol dire andare fuori tema ma affrontare la precondizione di tutto



Giornata conclusiva della Settimana teologica Meic sul tema "Prendersi cura. La cura degli altri". Al tavolo: William Guerra, Mino Vittone, Christian Ferrari

della Costituzione, che fonda sul lavoro la stessa Repubblica, proprio questa sia stata la molla decisiva che mi ha spinto ad iniziare la mia militanza sindacale.

Una scelta, la mia, che ha a che fare con "la cura degli altri", perché il sindacato è proprio questo: prendersi cura, organizzare e rappresentare collettivamente tutti coloro che per vivere hanno bisogno di lavorare, non solo difendendoli sul luogo di lavoro e nella contrattazione collettiva, ma anche contribuendo alla costruzione di una società più giusta e più coesa. In cui la democrazia sia una pratica quotidiana di impegno, di responsabilità e di partecipazione grazie alla quale incidere collettivamente sulle decisioni delle istituzioni elettive, dal Parlamento in giù: obiettivi raggiungibili solo cambiando un modello sociale e di sviluppo non più sostenibile, né dal punto di vista ambientale, né da quello sociale.

E la prima urgenza non può che essere la pace. Ricordarlo non vuol dire andare fuori tema ma affrontare la preconditione di tutto. Perché il passo più importante, per chiunque voglia davvero "prendersi cura degli altri", non può che essere il ripudio della guerra e delle armi e l'impegno affinché prevalga il dialogo, il confronto, la politica con la P maiuscola.

La necessità più urgente appare un'azione diplomatica che tolga la parola alle armi e la restituisca alla politica: priorità

esistenziale anche per il nostro paese, in particolare per i lavoratori, i pensionati, le fasce popolari, su cui stanno ricadendo tutte le conseguenze sociali ed economiche delle crisi geopolitiche in corso.

Pensiamo solo ad un'inflazione cumulata tra le più alte in Europa, in larga parte causata da profitti e da speculazione, o ai tagli indiretti (ma reali) che l'aumento dei prezzi sta determinando per il welfare pubblico, a partire dalla sanità, dal sociale e dalla scuola.

E così mi collego alla seconda grande priorità, alla grande questione sociale che da tempo sta attraversando il nostro paese. I dati sono noti: i salari dal 1990 ad oggi calati 3 punti, mentre in Francia e Germania sono cresciuti a doppia cifra; la precarietà del lavoro che ha raggiunto il record di contratti a termine e part time involontario soprattutto tra giovani e donne; la povertà assoluta triplicata negli ultimi 10 anni. E nel frattempo il 10% della popolazione detiene oltre il 50% della ricchezza netta nazionale, mentre il 50% più povero si arrangia con meno del 10%.

Tale realtà è a tal punto evidente che anche nel dibattito politico si è tornati a parlare di "questione salariale" dopo oltre vent'anni: problema oggi deflagrato per la terribile fiammata inflattiva ma che viene da lontano, da una lunga stagione in cui l'impoverimento del lavoro non è stato effetto

>>>

>>> collaterale di un "destino cinico e baro" ma obiettivo perseguito programmaticamente, in base ad un modello di sviluppo fondato sulla svalutazione competitiva del lavoro e su una strategia orientata alla "competizione di costo".

Dopo 30 anni sarebbe il momento di fare un bilancio oggettivo delle ricette economiche applicate, ma sembra non si abbia il coraggio di fare i conti con gli errori del passato e che il dibattito in Italia non sia all'altezza del tornante storico, con scelte concrete conseguenti.

Non è vero non ci siano alternative: basterebbe seguire gli esempi più virtuosi di Germania, Spagna, paesi nordici, oltre che la direttiva sui salari approvata dall'Unione europea, una vera svolta politica dopo 15 anni di attacchi alla contrattazione collettiva.

Insomma, l'obbiettivo prioritario in questo momento, per noi che vogliamo prenderci cura di chi lavora, è non solo tutelare ma alzare i salari reali, utilizzando tutte le leve a disposizione, e riaffermare un principio generale sancito dall'ordinamento italiano ed europeo per cui la forma ordinaria dei rapporti di lavoro deve essere il lavoro stabile, a tempo indeterminato.

Ma soprattutto abbiamo bisogno di politiche industriali e di sviluppo che puntino non più sulla deflazione salariale e sulla competizione di costo ma, per dirla alla Sylos Labini, sulla "frusta salariale": per aumentare la quota lavoro sul PIL, invertire la traiettoria degli ultimi 30 anni e costringere il sistema delle imprese a stare sul mercato abbandonando la "via bassa" e spingendo invece su investimenti, innovazione, ricerca e sviluppo.

Va inoltre rilanciato l'intervento pubblico in economia, anche ripensando critica-

mente alla stagione delle grandi privatizzazioni degli anni '90.

Qui servirebbe una sorta di "ritorno al futuro": a quel modello di "economia mista" che sulla carta è ancora disegnato dalla nostra Costituzione.

Perché, come ci insegna la nostra storia migliore, non c'è alcuna contrapposizione, se non ideologica, tra economia pubblica e iniziativa privata. Anzi, c'è piena complementarità tra controllo pubblico delle infrastrutture e dei grandi asset industriali del paese, e un settore privato che in Italia è fatto di tante medie, piccole e piccolissime imprese.

Anche da qui dobbiamo ripartire per rilanciare il nostro modello di sviluppo, a maggior ragione di fronte a una rivoluzione tecnologica con scenari inquietanti. La

rivoluzione digitale non può dipendere da un algoritmo, non può essere lasciata al solo mercato, ma va governata e indirizzata dalla politica con l'obbiettivo di democratizzarla e, soprattutto, di socializzarla. Perché il progresso tecnologico è di tutti. E l'aumento, potenzialmente

enorme, della produttività proprio grazie ai processi di automazione e di digitalizzazione, non può essere appannaggio del solo capitale, come di fatto sta avvenendo ora.

Se la grande trasformazione tecnologica sarà democratizzata e declinata socialmente, allora potrà davvero sprigionare potenzialità straordinarie. In caso contrario le nuove tecnologie serviranno solo a concentrare ancor più potere e ricchezza nelle mani di pochissimi.

Per affrontare tale sfida a mio avviso serve non solo un ritorno del primato della politica sull'economia, sulla finanza, sul governo dei processi economici e socia-

Serve non solo un ritorno del primato della politica sull'economia ma soprattutto un protagonismo attivo delle giovani generazioni

li, ma soprattutto un protagonismo attivo delle giovani generazioni.

E un cenno alla "questione giovanile", vera emergenza nazionale. Perché dietro la retorica della cosiddetta "meritocrazia" si nasconde "la tirannia del merito", come definita dal filosofo americano Michael Sandel: una copertura e una giustificazione – ideologica, politica e persino morale – delle disuguaglianze esistenti e dell'attuale gerarchia sociale.

Una retorica falsa, che i dati smontano: il più basso tasso d'Europa di giovani laureati, uno tra i più alti tassi di ragazzi che non studiano e non lavorano, una povertà economica ed educativa sempre più fortemente intrecciate tra loro.

Davvero la causa di tutto questo è una scuola troppo poco "meritocratica"? Oppure abbiamo di fronte a noi il frutto della riduzione – tra il 2008 e oggi – di qualcosa come 14 punti percentuali del finanziamento pubblico complessivo destinato alla filiera dell'istruzione?

Le nuove generazioni sono le principali vittime dell'attuale sistema economico, perché è proprio su di loro che si scaricano tutte le contraddizioni, a partire da una precarietà non solo lavorativa ma esistenziale, e però sempre più giovani sono pienamente consapevoli di tutto questo.

E se su questione ambientale e sociale e su transizione digitale l'agenda delle nuove generazioni diventasse l'agenda politica e istituzionale del paese? Sarebbe un enorme passo in avanti.

Le nuove generazioni sempre più spesso non si lasciano convincere che bisogna "vivere per lavorare", ma aspirano ad una società dove si possa "lavorare per vivere". Fin qui queste tendenze sono state soprattutto individuali, raramente hanno assunto una vera dimensione collettiva. Credo

che questo debba essere il compito principale del sindacato nei loro confronti: favorire una dimensione collettiva della lotta per il cambiamento, farsi attraversare dalla sensibilità e dalle rivendicazioni giovanili e diventare uno strumento che i giovani possono usare per organizzarsi e per auto-rappresentarsi.

Due ultime considerazioni: parlare di criticità non significa "fare di ogni erba un fascio" perché esistono già tante realtà produttive avanzate che fanno innovazione e investono sulla qualità del lavoro, sulla responsabilità sociale e su relazioni positive e partecipate.

Seconda: su tutti questi temi il magistero di Papa Francesco è per noi un riferimento fondamentale.

Qualcuno si è stupito dell'udienza che 5.000 sindacalisti della CGIL hanno avuto con il Santo Padre nell'aula 'Paolo VI' in Vaticano lo scorso 19 dicembre. A noi, invece, è sembrato un incontro assolutamente naturale: perché su pace,

lavoro, questione sociale, emergenza climatica non c'è nessuno che parli con la stessa forza e con la stessa lucidità del Santo Padre.

E proprio Papa Francesco non perde occasione per ricordarci che un altro mondo è possibile, e per invitarci a immaginarlo e costruirlo insieme.

Penso che il suo messaggio, fondato sui valori dell'ecologia integrale e della fraternità universale, a maggior ragione in questo tempo così difficile, sia di grande speranza, ci faccia anche sentire tutti meno soli.

In quell'incontro Francesco ci ha sollecitati a fare rumore, a prenderci cura e a dare voce a chi non ce l'ha. Noi abbiamo tutta l'intenzione di non deluderlo, e ciò non solo per le persone che rappresentiamo ma per tutta la nostra società. ✓



**Su tutti questi
temi il magistero
di Papa Francesco
è per noi un riferimento
fondamentale**



Molte organizzazioni laicali stanno crescendo rapidamente in Asia. Pax Romana potrebbe essere una pioniera nel dare seguito ai risultati del sinodo. La comunità laica dovrebbe essere coinvolta nella diffusione dei risultati sinodali

PAULINUS PRASETYO NURHARDJANTO Vicepresidente di Pax Romana per l'Asia Pacifico(*)

Togliti le scarpe e camminiamo insieme

Papa Francesco ha dato prova del suo singolare pontificato coinvolgendo i laici nel processo sinodale. Il Sinodo era tradizionalmente il risultato della riflessione dei Vescovi. Tuttavia, questa volta, il Sinodo è stato meravigliosamente progettato per essere un Cammino insieme che include i Vescovi, i sacerdoti e i laici. Molti di noi hanno partecipato al processo del recente Sinodo in vari modi, come ad esempio compilando il sondaggio, partecipando alle fasi concrete e redigendo le relazioni del Sinodo.

La Federazione delle conferenze episcopali dell'Asia (Fabc) ha pubblicato un documento finale dell'Assemblea continentale asiatica il 16 marzo 2023: *"Toglierci le scarpe"*. Documento che esprime un percorso sinodale nella Chiesa asiatica, caratterizzato anche da un'antica usanza orientale. Il documento è il risultato di una sintesi delle risposte di 17 Conferenze episcopali e di due Sinodi delle Chiese orientali che si sono svolti a Bangkok dal 24 al 26 febbraio 2023.

Non sarebbe esagerato il coinvolgimento dei laici in questo sinodo se le aggregazioni laicali assumessero il ruolo di seguirlo. Il coinvolgimento dei laici è ovviamente insieme e accompagnato dalla gerarchia. In Asia vivono 4,6 miliardi di persone e si stima che vi siano 150 milioni di cattolici, pari al 3,31% della popolazione totale. La regione asiatica conta 70.254 sacerdoti, 817.021 consacrati e 432.031 mis-

sionari e catechisti laici. A ben guardare, dunque, i cattolici in Asia sono una minoranza. Tuttavia, il documento finale afferma che la Chiesa cattolica "contribuisce in modo significativo nei settori dell'istruzione, della sanità, dell'assistenza sociale e del raggiungimento dei gruppi poveri ed emarginati della società".

RISULTATI DEI SINODI NEI PAESI ASIATICI

Per fornire una panoramica del processo e dei risultati dei sinodi in Asia, di seguito ne riportiamo le conclusioni nei diversi paesi del continente.

Secondo il bollettino diocesano di Hong Kong, il documento di sintesi della medesima diocesi è diviso in tre parti - comunione, partecipazione e missione - con 10 temi emersi dal discernimento

diocesano: compagni di viaggio, ascolto, intervento coraggioso, celebrazione, svolgimento della missione in uno spirito di corresponsabilità, dialogo nella Chiesa e nella società, dialogo ecumenico, potere e partecipazione, discernimento e processo decisionale, formazione dello spirito sinodale.

Un'altra storia viene dalla parrocchia di Nostra Signora del Sacro Cuore, nelle Filippine, che abbraccia Citihomes, Brgy. Molino IV (città di Bacoar), Cavite. Uno dei partecipanti alla consultazione sinodale è stato Rodolfo Cenas, un parrocchiano di 41 anni, inattivo come cattolico, che tuttavia



La Federazione delle conferenze episcopali dell'Asia ha pubblicato un documento finale dal titolo "Toglierci le scarpe"

Momenti dell'assemblea sinodale continentale delle Chiese dell'Asia
(23-27 Febbraio 2023 - Bangkok, Thailand) (Foto dal sito ufficiale)



ha partecipato alla consultazione su invito di un amico. Ha detto che è stata un'esperienza memorabile per lui.

"Sono stato invitato da un amico che mi è caro e stavo rispettando un invito, così ho partecipato. È stato memorabile quando abbiamo condiviso le nostre esperienze durante la crisi pandemica e abbiamo ascoltato i loro racconti su come sono sopravvissuti", ha detto Cenas. I dialoghi hanno anche cambiato la sua prospettiva di vita e hanno rafforzato la sua fede nel cercare di saperne di più su Dio.

"Ho cambiato la mia percezione ascoltando alcune delle loro storie su come mantengono la loro fede in Dio. Mi ha reso più desideroso di conoscere meglio Dio e di leggere di più sulla Sua Parola".

Un'altra partecipante è stata Maria Ethelyn Contreras, coordinatrice della musica della parrocchia. È anche membro del coro della chiesa e ministro della musica da 21 anni e serve la parrocchia da 17 anni. "La sinodalità fa capire alla comunità la bellezza di ascoltare lo Spirito Santo nel discernimento. Inoltre, è stimolante perché ho sentito altri partecipanti condividere le loro esperienze di vita in cammino con la Chiesa", ha detto Contreras.

LASCIARE LA COMFORT-ZONE. RIFLESSIONI DA GIACARTA, INDONESIA

Giacarta è la capitale dell'Indonesia e fa capo a una sola diocesi con 68 parrocchie. Con una congregazione di circa 500.000 persone, nell'ultimo sinodo sono stati intervistati con successo 15.285 partecipanti attraverso un sondaggio online. Ciò che è incoraggiante è che il 65% di loro è costituito da persone che non sono amministratori della Chiesa e che il numero di intervistati di sesso femminile è maggiore di quello maschile, ovvero (57,5%: 42,5%).

Oltre a questo, il sinodo ha ottenuto anche 145 scritti personali che hanno offerto riflessioni sulla vita di fede attesa. Nel sondaggio, le persone hanno valutato che ci sono quattro gruppi emarginati, ovvero Lgbt, famiglie distrutte, persone con disabilità e persone con disturbi mentali. L'indagine ha anche concluso che le chiese del distretto di Giacarta hanno eroso la cultura del clericalismo con la diminuzione del dominio dei pastori nel processo decisionale della parrocchia. Per quanto riguarda il coinvolgimento della Chiesa nelle questioni socio-politiche, si ritiene che la Chiesa

>>>

>>> di Giacarta abbia iniziato a parlare apertamente, anche se non ha ancora osato troppo.

Il rapporto tra pastori e popolo è molto ampio (1:6.000). Ne deriva la necessità di formare servitori devoti del popolo e una delle cose che spicca è la visita pastorale degli amministratori della chiesa.

La mancanza di coinvolgimento dei giovani è una preoccupazione particolare e questi hanno bisogno di una formazione alla leadership per prepararsi a diventare leader in futuro. I cattolici di Giacarta tendono ad avere una vita politica passiva.

Le persone che vivono nei villaggi o negli agglomerati abitativi hanno una maggiore flessibilità rispetto a quelle che vivono negli appartamenti.

Essendo un gruppo minoritario in termini numerici, le attività sociali devono continuare a essere incoraggiate come il modo più efficace per esprimere la verità e la virtù cristiane. Tuttavia, sussistono ancora limitazioni nell'uso dei media ufficiali per trasmettere la voce della Chiesa. Attualmente si fa affidamento solo su *Hidup Magazine* e *Hidup TV*. Da un lato, i social media sono una potenziale piattaforma che la Chiesa potrebbe sfruttare per diffondere la propria voce. Ma dall'altro lato, i social media stanno affrontando molte sfide per ridurre al minimo le fake-news o altre notizie negative.

L'idea più interessante del Sinodo diocesano di Giacarta è stata la richiesta che la Chiesa esca dalla sua comfort-zone. Tra le cose che possono essere sviluppate c'è una risposta rapida ai problemi politici, alle ingiustizie, ai disastri e così via. Oltre a ciò, si rende sempre più indispensabile costruire una vita con i vicini. Il mantenimento delle

tradizioni convenzionali in Medio Oriente è aperto ai cambiamenti. Una comunicazione sempre più costruttiva tra le religioni deve essere sviluppata dalla Chiesa e costituirne per essa una priorità.

Tra le note importanti emerse durante il sinodo c'è il fatto che la pandemia di Covid19 ha avuto un effetto piuttosto negativo e che bisogna essere cauti nella vita della Chiesa. Inoltre, ci si aspetta che la Chiesa eviti atteggiamenti burocratici e discriminatori. Anche l'importante ruolo delle donne nella leadership ecclesiastica deve essere preparato dalla Chiesa. Nel frattempo, chiamare i giovani a partecipare alle attività della Chiesa richiede metodi creativi e attraenti.

Per fornire una panoramica del processo sinodale in Asia riportiamo le conclusioni delle Chiese di diversi paesi del continente

RIFLESSIONE SUL SINODO NELLA REGIONE ASIATICA

Vari sentimenti ed emozioni come gioia, tristezza, vulnerabilità e ferita, hanno colorato il senso delle Chiese durante la riflessione sul Documento continentale. I sentimenti

e le emozioni in Asia dovrebbero essere visti come opportunità per esplorare nuovi percorsi verso una Chiesa sinodale. Alcune questioni in Asia possono essere peculiari di alcune regioni, ma camminando insieme si può ottenere un rinnovamento della Chiesa e l'espansione del regno di Dio.

Le Chiese in Asia da un lato riconoscono l'opera dello Spirito Santo, ma dall'altro incontrano alcune sfide come le tensioni nel vivere la sinodalità, nel processo decisionale, nella vocazione sacerdotale, nel coinvolgimento delle donne, nei giovani, nei poveri, nei conflitti religiosi e anche nel clericalismo.

Alla luce di questi fatti, le Chiese in Asia sono fiduciose perché la nostra fede



dà energia alle relazioni tra i cristiani e le fedi vicine. L'Asia è nota come patria della discriminazione e della violenza più pronunciata, ma la nostra fede in Gesù Cristo risorto ci mantiene forti e uniti.

Oltre a questo, la crescente tensione tra valori tradizionali (spirituali) e modernità è un'altra sfida che stiamo affrontando. Il crollo delle strutture democratiche, la militarizzazione e l'oppressione politica mettono a dura prova la vita di molte persone in alcuni Paesi. Pertanto, il dialogo interreligioso rimane un tratto distintivo intrinseco della Chiesa in Asia.

In risposta alle tensioni e alle sfide sopra menzionate, ci sono sei priorità che devono essere considerate e affrontate: formazione, inclusività e ospitalità, discepoli missionari, responsabilità e trasparenza, preghiera e culto e ambiente.

Papa Francesco ha fatto della "sinodalità" un tratto distintivo del suo pontificato, coinvolgendo i laici nel processo sinodale. Con questo metodo, i risultati del sinodo dovrebbero essere interiorizzati e riflessi dai laici.

Molte organizzazioni laicali stanno crescendo rapidamente in Asia. Ad esempio, la rete Pax Romana, composta dal Movimento internazionale degli studenti cattolici (Imcs) e dal Movimento cattolico internazionale per gli affari intellettuali e cultura-

li (Miic), potrebbe essere una pioniera nel dare seguito ai risultati del sinodo. Così come anche le prime organizzazioni locali o nazionali, come si evince dalla loro entusiastica risposta a questo sinodo.

Pertanto, la comunità laica dovrebbe essere attivamente coinvolta nella diffusione dei risultati sinodali, nella propria scuola/università, nel proprio posto di lavoro, nella propria comunità, ecc. I laici possono cogliere l'essenza dei risultati sinodali inserendoli nel programma di lavoro. Quando creano un piano programmatico, possono inglobare il valore dei risultati sinodali.

Un'altra idea è che i laici possano invitare varie reti interconfessionali o culturali a realizzare i risultati sinodali nei programmi di collaborazione e rendere i risultati sinodali un'ispirazione in ogni opera d'amore nella comunità. ✓

(Traduzione dall'inglese a cura di Rosaria Capone)

() Indonesiano di Giacarta, è responsabile delle risorse umane in una multinazionale. Prasetyo Nurhardjanto nasce in una famiglia islamica, ma a 12 anni folgorato dalla testimonianza di Madre Teresa di Calcutta, si converte al cristianesimo con tutta la famiglia. Nel suo servizio di apostolato culturale segue con attenzione le giovani generazioni.*



**La crescente
tensione tra valori
tradizionali e
modernità è un'altra sfida
che stiamo affrontando**

«*La pandemia ha avuto un pesante impatto in particolare sul settore sanitario: la necessità di dover garantire i servizi ha esposto molti lavoratori a tensioni, soprattutto a rischio di infortunio*»

GRUPPO DI LAVORO DEL CONSIGLIO NAZIONALE "POSTPANDEMIA"

Salute dopo la pandemia: cosa tenere, cosa cambiare

«**T**ornate, con sicurezza e con pace, ai pensieri d'una volta" (Manzoni, *I Promessi sposi*, XXXVI): vorremmo seguire il consiglio di fra' Cristoforo, e liberarci della precarietà che la crisi economica, la pandemia e la guerra ci impongono. Ma non è possibile. E forse non è neppure giusto senza aver considerato il portato delle esperienze vissute: la consapevolezza della nostra precarietà comporta, come ha rilevato papa Francesco, l'ineludibilità della fraternità, condizione stessa di sopravvivenza (*Fratelli tutti*, in part. n.7).

La pandemia ha avuto un pesante impatto in particolare sul settore sanitario: la necessità di dover garantire i servizi ha esposto molti lavoratori a tensioni, soprattutto a rischio di infortunio (l'incremento di incidenti è stato del 200%). Il prezzo pagato in vite umane ha reso il lavorare motivo di angoscia, come testimoniavano gli sguardi sconvolti degli operatori sanitari.

L'esperienza della fragilità, del sistema e dei lavoratori, rende evidente la necessità da un verso di pianificare, formare, proteggere, dall'altro di un approccio sistemico, ecologico.

Sul tema del sistema sanitario dopo la pandemia abbiamo intervistato due lucani impegnati su diversi fronti e con opposte convinzioni: **Lorenzo Bochicchio**, dirigente di ruolo del Ministero dell'economia e delle finanze, direttore dell'Azienda sanitaria di Potenza nei 3 anni della pandemia,

e **Mariagrazia Marino**, di "Mille Avvocati per la Costituzione".

Lorenzo Bochicchio, quali esperienze della sua vita definirebbe formative?

«Milito da lungo tempo nell'associazionismo cattolico, in primis in Azione Cattolica, e ho frequentato la parrocchia di Sant'Anna e Gioacchino di Potenza, ho dedicato tempo ed energie al mondo del terzo settore, con alcune esperienze di educazione allo sviluppo e di cooperazione internazionale. Ho lavorato nel pubblico e nel privato, in particolare sono stato Direttore dell'Università degli Studi della Basilicata. Dopo i tre anni di pandemia come Direttore dell'Azienda sanitaria di Potenza, ho coordinato il "Tavolo di ascolto" dedicato alla san-

ità della Consulta regionale delle aggregazioni laicali della Basilicata, una forte esperienza sinodale».

Quali i momenti più critici alla Asl durante la pandemia?

«Le aziende sanitarie sono state sotto pressione per l'intero periodo emergenziale. La medicina territoriale ha dovuto confrontarsi con la mappatura epidemiologica, le campagne vaccinali, plurime e complesse attività di prevenzione e, al contempo, garantire l'erogazione delle prestazioni sanitarie e socio-sanitarie ordinariamente assicurate (pur a fronte di una significativa sproporzione tra le risorse umane neces-

» **Sul tema del sistema sanitario dopo la pandemia abbiamo intervistato due lucani**



sarie e quelle effettivamente disponibili). L'Azienda sanitaria di Potenza ha gestito in maniera paradigmatica l'emergenza pandemica, assurgendo a riferimento assoluto nelle azioni di contenimento e contrasto alla diffusione del Covid-19».

Cosa è venuto fuori di positivo dal sistema sanità?

«La pandemia ci ha richiesto un'assunzione di responsabilità collettiva, una interazione molto forte con le istituzioni (anzitutto con i Comuni, strenuamente e meritoriamente impegnati in primissima linea) e con il personale sanitario e non sanitario, che ha risposto con grande competenza e straordinaria dedizione. È questa rete silente di cittadini coscienti e di validi professionisti che ha mantenuto in piedi le nostre comunità in condizioni di contesto avverse: motivo di speranza per tutte le persone di buona volontà che credono nella possibilità di un futuro migliore per i nostri territori».

A suo avviso, quali aspetti della sanità dopo la pandemia sono da correggere? Quali no?

«Quello italiano è complessivamente un buon sistema sanitario, tra i pochi al mondo ad assicurare universalità e gratuità delle cure a tutti i cittadini, senza distinzione di censo e di razza. La L. n. 833 del 1978, di istituzione del Servizio sanitario nazionale (Ssn), è forse l'approdo più compiuto di una stagione tutta spesa nell'affermazione di

diritti civili e sociali, in coerenza e attuazione dei principi di perequazione sociale che costituiscono il nerbo della nostra Costituzione. La pandemia ha, tuttavia, segnalato la necessità di un forte investimento nella medicina del territorio, nonché di una più razionale integrazione tra l'assistenza ospedaliera, la medicina di base (il cui ruolo necessiterebbe di un'attenta riflessione) e la sanità territoriale; tanto più in ragione del graduale invecchiamento della popolazione, delle diverse e maggiori aspettative di vita e di salute e dell'aumento dell'incidenza delle patologie ad andamento cronico ed evolutivo. In realtà, la sanità pubblica in questo momento risente in misura significativa di una crescente carenza di medici per la non corretta modulazione a livello nazionale dei numeri di accesso programmato al Corso di laurea in Medicina

e alle Scuole di specializzazione; criticità non superabile nel breve periodo e che sarà foriera, inevitabilmente, di un graduale e rilevante depauperamento del Ssn, in danno soprattutto delle fasce meno abbienti della popolazione e delle aree più fragili del Paese. Al riguardo e con riferimento al più ampio processo di depotenziamento del sistema di *welfare*, alcuni analisti usano evocare l'"effetto di San Matteo": "i poveri saranno sempre più poveri e i ricchi sempre più ricchi". Il recente progetto di autonomia differenziata, peraltro, per come prefigurato, non potrà che acuire le tensioni sociali



Bohicchio:
«La pandemia ha segnalato la necessità di un forte investimento nella medicina del territorio»

>>> nel Paese e concorrere a generare ulteriori sperequazioni nelle *performance* dei sistemi sanitari, anche in relazione ai livelli essenziali di assistenza.

Riguardo al campo internazionale, lo stesso Papa Francesco ha sottolineato che la pandemia ha mostrato il volto di "un mondo malato non solo a causa del virus, ma anche nell'ambiente, nei processi economici e politici, e più ancora nei rapporti umani". L'Organizzazione mondiale della sanità dovrà progredire con maggiore incisività negli investimenti sulla ricerca, nel processo di uniformazione delle metodologie di assistenza nonché assicurare, in coerenza con le ragioni che ai tempi ne ispirarono l'istituzione, il massimo livello possibile di cura a tutti i popoli. È un processo arduo, che richiede maggiore perseveranza e credibilità».

Mariagrazia Marino, lei è un avvocato...

«Sono donna, madre e avvocato (esercito tra Napoli e Potenza) e... ho vissuto un'esperienza personale legata alla malattia e alla morte che mi ha segnato».

Ora è referente in Basilicata di "Mille avvocati per la Costituzione". Cos'è? Perché vi ha aderito?

«Il Collegio difensivo nazionale "Mille avvocati per la Costituzione" è un progetto dell'avvocato siciliano Lillo Massimiliano Musso ed è nato dall'esigenza di tutelare le persone che sono state costrette a subire restrizioni, obblighi e divieti, tra cui l'esibizione della Certificazione verde Covid-19, per poter lavorare o esercitare attività quotidiane: andare in banca, alle poste, in palestra, al bar... La previsione di un "pass" per il cui tramite il cittadino "aderente" alla campagna vaccinale usufruiva di beni e servizi - a differenza di chi, esercitando legittimamente il proprio diritto di non aderire, veniva praticamente escluso dalla vita sociale - mi ha turbato

profondamente. Non comprendevo, i motivi per cui la soluzione unica fosse individuata nel vaccino, quando invece, vi erano molteplici alternative (terapie domiciliari precoci o plasma iperimmune del compianto dott. De Donno). La discriminazione *ex lege* dei cittadini non vaccinati (o non guariti dal Covid-19), accolta da una parte consistente della società, ha comportato una netta contrapposizione tra cittadini vaccinisti e non vaccinisti, generando una profonda frattura sociale. Tra gli avvocati di "Mille avvocati per la Costituzione" è emersa l'instancabile volontà di aiutare il prossimo ad affrontare gli inestricabili meandri della decretazione d'urgenza, nel fiume di norme da studiare che si susseguivano a ritmo innaturale, con dubbie ragionevolezza e utilità... Personalmente mi sono concentrata su quanti, raggiunti dalle

lettere di sollecito alla vaccinazione (pena la sospensione dal lavoro), dovevano riscontrare in tempi brevissimi, oltre che sui destinatari dei provvedimenti di sospensione».

Quali sono stati i pregi e i difetti di questa esperienza?

«La nostra attività di consulenza era gratuita e copriva l'intero territorio nazionale, ma noi eravamo pochi. Il solo difetto di questa esperienza è non aver potuto fare di più. Mentre i pregi sono stati innumerevoli. Primo fra tutti la riscoperta di un "senso di fratellanza" fra colleghi che non ho mai conosciuto personalmente: nei momenti di stanchezza o sconforto, ci si è sempre sostenuti».

A suo avviso, quali aspetti della sanità dopo la pandemia sono da correggere? Quali no?

«La sanità italiana è stata per molto tempo espressione di un servizio pubblico accessibile a tutti ed eccellente, grazie alla L. 833/1978 che assicurava cure generalizzate e superiori agli standard di alcuni paesi europei. Tuttavia, già a partire dagli anni '80, veniva ridimensionata attraverso l'ap-

Marino: «Non comprendevo i motivi per cui la soluzione unica fosse individuata nel vaccino, quando invece, vi erano molteplici alternative»



plicazione di un modello manageriale in linea con le politiche neoliberali (privatizzazione dei servizi, sistemi assicurativi sostitutivi, partecipazione alla spesa da parte dei privati). *L'aziendalizzazione* avvenne attraverso la trasformazione delle "Usl", Unità sanitarie locali, gestite dai Comuni in "Asl", Aziende sanitarie locali, controllate dalle Regioni, con lo scopo di scorporare gli ospedali costituendoli in Aziende ospedaliere autonome. Le regioni da allora devono far fronte con risorse proprie a spese eccedenti i trasferimenti statali, in cambio di più ampie competenze sull'organizzazione e sul funzionamento dei servizi, tra cui la possibilità di disporre la transizione di una parte dei cittadini dal Ssn verso enti sanitari professionali, aziendali, volontari o assicurazioni private. Un tale modello di politica sanitaria, nonostante il correttivo del decreto Ciampi-Garavaglia n. 517/1993 "e la riforma Bindi "(introdotta con d. lgs 229/99) volta a recuperare i principi della legge istitutiva del Ssn del 1978 mediante l'istituzione di *Livelli essenziali (e uniformi) di assistenza* (Lea) assicurati dal Ssn, ha determinato nel corso degli anni "un forte scontro tra sostenitori della privatizzazione della sanità per il contenimento della spesa sanitaria pubblica, e difensori del servizio

sanitario pubblico per prevenire e combattere le disuguaglianze. L'aziendalizzazione ha riguardato soprattutto la dirigenza e la gestione, ma la "svolta manageriale" non è riuscita a separare la politica dall'amministrazione. La pandemia ha fatto emergere, in tutta la sua gravità, la fragilità del sistema sanitario dopo trent'anni di affermazione di logiche di mercato che hanno trascurato l'approccio solidaristico alla salute fisica e psichica, individuale e collettiva. Un'involuzione che vede ad esempio sostituito al medico, il protocollo basato su dati statistici generalizzanti. Infatti, dopo 20 anni di giurisprudenza il diritto del singolo cittadino ad essere informato prima di ogni azione terapeutica nel periodo pandemico è stato quasi annullato. Da salvare invece nel Sistema sanitario nazionale è la Medicina di base diffusa capillarmente sul territorio, sganciandola però, dall'imposizione di protocolli e linee guida, che la rendono difensiva, una medicina che arretra dinanzi all'uomo e alla sua malattia». ✓

Maria Teresa Gino
Giovanni Rotondo
Maria Bisceglie
Gianmichele Pavone
Francesca Schiano



La crisi della partecipazione nella società e nella Chiesa è il tema che ha fatto da sfondo all'intera giornata del convegno dei gruppi Meic di Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria e Lombardia tenutosi il 7 ottobre a Casale Monferrato

GIUSEPPE MIGLIORINI

Consigliere nazionale del Meic

Democrazia e sinodalità.

La sfida della partecipazione

Partecipare significa mettersi in relazione e la relazionalità è fraternità. È l'agire buono che conduce a Dio perché l'incontro con Lui è possibile solo incontrando l'altro, specialmente chi è più fragile (cfr Mt 25). Per il cristiano questi sono i fondamenti della partecipazione. Ce lo ha ricordato il biblista Mons. Luciano Pacomio, Vescovo emerito di Mondovì, nell'introduzione al convegno interregionale del 7 ottobre a Casale Monferrato. Il tema che ha fatto da sfondo all'intera giornata è stato quello della crisi della partecipazione nella società e nella Chiesa.

La prima sessione del convegno è stata presieduta da Renato Balduzzi, dell'Università Cattolica di Milano e ex presidente nazionale del Meic. La relazione è stata affidata a Filippo Pizzolato dell'Università degli Studi di Padova sul tema "Partecipazione e forme istituzionali". Il prof. Pizzolato si è soffermato particolarmente sul tema della crisi della partecipazione soprattutto in riferimento al tema della rappresentanza.

C'è una rappresentanza, intesa come forme istituzionali, che soffre dell'assenza della partecipazione, ma ce n'è un'altra che ne lamenta un eccesso perché sarebbe un ostacolo alla governabilità. La Costituzione Italiana non è indifferente rispetto a queste due prospettive e sceglie decisamente la prima. L'art. 1 è chiarissimo nel dare voce a questa istanza: "L'Italia è una Repubblica

democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo...". Cosa significa che la Repubblica è fondata sul lavoro? Il lavoro è la sintesi e l'espressione sintetica attraverso la quale tutti i cittadini, con le loro qualità e nelle diverse posizioni che ricoprono, prendono parte a questo compito collettivo. "Fondata sul lavoro" ci racconta un'idea di democrazia che non si riduce alla selezione della classe dirigente ma si declina nella costruzione partecipata e cooperativa dell'interesse generale. La partecipazione non è il rimedio per i tempi della crisi della rappresentanza e non è da in-

tendersi come un avamposto strumentale per la conquista del potere politico. Essa è il veicolo che consente il completo svolgimento della persona e l'inveramento della democraticità feriale. La prospettiva è quella di rendere abitabili i luoghi

della democrazia e di favorire la fioritura dell'umano nei concreti rapporti economici e sociali. A giudizio del prof. Pizzolato non è vero che la partecipazione è in crisi. È certamente cambiata, è diventata molecolare, individualizzata, forse più debole, e scorre principalmente al di fuori dei contenitori tradizionali nei quali siamo soliti cercarla (ad esempio i partiti e i sindacati). Il vero problema attuale è il tragico scollamento tra le forme della partecipazione sociale e le istituzioni poiché, queste ultime, l'hanno troppo spesso utilizzata in modo strumentale per i propri fini elettorali e di



Pizzolato: «Non è vero che la partecipazione è in crisi. Il vero problema è lo scollamento tra le forme della partecipazione sociale e le istituzioni»



potere, di fatto allontanandola. Oggi i cittadini debbono trovare soprattutto nel livello locale, a partire dai Comuni, dalle associazioni e dalle aggregazioni territoriali, l'ambito privilegiato dove portare la linfa vitale necessaria per continuare il lavoro di tessitura delle relazioni umane e per favorire la piena realizzazione del dettato costituzionale.

La seconda sessione del convegno è stata presieduta da Monica Rimoldi, presidente del Meic di Milano, ed ha avuto come relatrice la teologa Monica Quirico, della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, sul tema "Tutti in strada? Prove di sinodalità".

La prof.ssa Quirico ha fatto un breve excursus sulla storia dei Sinodi nella Chiesa universale, per poi soffermarsi su quello che si sta celebrando in questi giorni a Roma. A questa assise dei Vescovi sulla sinodalità sono stati ammessi con diritto di parola e di voto anche un buon numero di laici. Una novità assoluta che riflette la volontà di papa Francesco di aprire la Chiesa e di dare spazio a tutte le sensibilità e a tutte le voci di coloro che hanno a cuore

il futuro della Chiesa. Quello che sta avvenendo è veramente qualche cosa di nuovo. Il Sinodo non è più solo dei Vescovi, come è sempre stato in passato. Ora è di tutto il popolo di Dio, uomini e donne. Questa è una vera rivoluzione rispetto alla prassi precedente. Attraverso i membri laici che partecipano alla fase di discernimento e di decisione con diritto di parola e di voto, la Chiesa si mette in ascolto del *sensus fidei* di tutti i battezzati. Non mancano alcuni limiti e forse non mancherà qualche delusione, ma la strada è tracciata. La sinodalità non sarà più solo un evento ma diventerà uno stile che pian piano si radicherà e porterà frutto nella Chiesa e nella società anche attraverso una vita sociale più fraterna e solidale.

Marta Margotti, dell'Università degli Studi di Torino e consigliera nazionale del Meic, ha chiuso il convegno ricordando le tre parole che sono più volte risuonate e che sintetizzano la traiettoria della giornata: *responsabilità* per contrastare l'indifferenza, *formazione* delle coscienze per illuminare la strada, *solidarietà* attiva per non perdere nessuno lungo il cammino. ✓



Qual è oggi l'identità della Cnal? È ancora lo strumento adatto ad una Chiesa "in uscita"? E quale può essere il ruolo del Meic nella Cnal? La risposta migliore deriva da un serio lavoro di riflessione che, tutti insieme, dobbiamo compiere

GIANFRANCO TONNARINI

Delegato Meic nella Consulta nazionale aggregazioni laicali

Il laicato associato: la Cnal e l'impegno del Meic

Il cammino sinodale, giunto alla conclusione della prima fase, apre un orizzonte di grande attesa e speranza.

In particolare, è sottolineata l'esigenza di un laicato organizzato capace di innestarsi nel contesto del vivere quotidiano ed essere all'altezza, soprattutto sul piano culturale e civile, delle domande di oggi. È una grande sfida che interpella il Movimento ecclesiale di impegno culturale (Meic), ma anche la Consulta nazionale aggregazioni laicali (Cnal) chiamata a far crescere, insieme ai Vescovi, un dialogo sempre più costruttivo tra le 80 aggregazioni laicali che vi aderiscono.

Non sfuggono però le difficoltà e le domande. Qual è oggi l'identità della Cnal? È ancora lo strumento adatto ad una Chiesa "in uscita"? E quale può essere il ruolo del Meic nella Cnal?

Direi che la risposta migliore deriva da un serio lavoro di riflessione che, tutti insieme, dobbiamo compiere.

Alcune idee possono però essere presentate.

LA CNAL

La Cnal ha una lunga storia alle spalle. Nasce con il decreto conciliare *Apostolicam Actuositatem* (18 novembre 1965), dove è proposta la creazione di un organismo della Chiesa "che può giovare alla mutua coordinazione delle varie associazioni e iniziative dei laici, nel rispetto dell'indole

propria e dell'autonomia di ciascuna" (AA, 26)

In questo senso la Consulta si è andata configurando come luogo di incontro, dialogo e sintesi delle associazioni riconosciute dalla Chiesa e come strumento adatto alla promozione di una comunità con una forte impronta evangelizzatrice, capace di portare il Vangelo tra la gente.

È forte la convinzione che l'identità della Cnal si costruisce, però, non a parole ma con i fatti.

La ricerca costante della comunione all'interno della Consulta rappresenta il re-

quisito essenziale perché la Cnal possa avere un'identità reale, diventare luogo di confronto e condivisione, essere "interessante" per chi guarda (comunità ecclesiale, laicato in genere).

È altrettanto chiaro, nondimeno, che la Consulta abbia bisogno di una profonda riforma strutturale.

Probabilmente occorre cambiare il modello della Cnal perché possa diventare non solo luogo di convocazione e consultazione, ma anche uno strumento più partecipativo, più operativo e anche dotato di potere deliberativo.

Probabilmente bisogna far crescere nella Cnal la convinzione di essere sempre più spazio progettuale concreto di iniziative e azioni del laicato cattolico, nella consapevolezza che "ci si conosce" lavorando insieme, progettando insieme, rispondendo insieme alle sfide del Paese, nella speci-



Nel convegno dei presidenti delle associazioni sulla corresponsabilità dei laici, il Meic è stato parte attiva e propositiva

ficità dei propri carismi e competenze.

È in fondo il vero *stile sinodale*: dove si cammina insieme nella pluralità delle identità personali.

Sarebbe opportuno far proprio l'invito della *Relazione* della prima Sessione della *XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi* (ottobre 2023) - quando afferma "A livello sia delle singole Chiese locali sia dei raggruppamenti di Chiesa, la promozione della sinodalità missionaria esige l'istituzione e una più precisa configurazione delle Consulte e dei Consigli in cui convergono i rappresentanti di Associazioni laicali, Movimenti ecclesiali e nuove Comunità per promuovere relazioni organiche tra queste realtà e la vita delle Chiese locali".

IL MEIC

In questo contesto vedo il ruolo del Meic e la sua specificità culturale. La dimensione culturale già adesso, ma ancora di più in futuro, può diventare il veicolo che unisce l'impegno delle diverse associazioni di laici.

Non perchè tutte siano omologate in un pensiero unico, ma perchè solo la mediazione della cultura può dare volto unitario alla molteplicità di carismi, autonomie e competenze di ogni movimento.

È nella cultura e attraverso la cultura che il Meic può incontrare il pensiero di tanti uomini e donne impegnati nelle associazioni cattoliche e costruire un luogo di incontro dentro la chiesa, nel lavoro, nella politica, nella famiglia, nella socialità.

La cultura è dimensione costitutiva del Meic e l'impegno a coniugare ecclesialità e cultura lo qualifica.

La *Gaudium et Spes* afferma che: "Cristo svela pienamente l'uomo all'uomo"; pertanto la cultura rappresenta una dimensione essenziale attraverso cui la Chiesa incontra l'uomo.

Prendersi cura della cultura, anche nella Cnal, significa scegliere una strada fondamentale per realizzare la missione

evangelizzatrice della Chiesa di oggi. Attraverso la cultura, la formazione dell'uomo non viene tralasciata né praticata in termini intimistici, ma si fa educazione della coscienza libera e responsabile, consapevole dell'altro, aperta all'incontro, alla solidarietà, al servizio. In questo modo si supera la frattura epocale tra Vangelo e cultura.

Il Meic ha le carte in regola per svolgere questo ruolo. L'esperienza accumulata, nel periodo di servizio nella Cnal, mi ha persuaso che il nostro Movimento, le sue idee e il suo metodo formativo sono oltremodo necessari per aiutare la formazione di forti coscienze laicali, educare alla libertà della fede, promuovere un pensiero rigoroso e creativo, aperto al dialogo, all'ascolto, al discernimento, alla ricerca di ciò che unisce.

Rivisitando le molte iniziative prese anche di recente dalla Cnal, appare più evidente questa collaborazione qualificata del Meic.

Nei molteplici incontri con i vescovi, nella preparazione al cammino sinodale, nella riflessione sui principali documenti del magistero (*Evangelii Gaudium*, *Amoris Laetitia*, *Fratelli tutti*, *Laudato si'*), nella elaborazione di contributi per le settimane sociali (in particolare quella prossima di Trieste 2024), nella creazione di specifiche Commissioni di lavoro interdisciplinare e inter-associativo sui grandi ambiti (politica, educazione, sinodalità, ambiente), nel convegno generale dei presidenti delle associazioni sulla corresponsabilità dei laici, il Meic è stato parte attiva e propositiva.

È fondamentale continuare e incrementare questo percorso, anche per essere fedeli alle belle parole che il nostro antico Assistente, Paolo VI santo, fece ai Laureati cattolici: "Cosa vuole la Chiesa dai laici? Vuole che il laico sia sveglio, istruito, colto, convinto; vuole che al possesso della verità cristiana si accompagni il senso di responsabilità della sua professione e della sua diffusione. La Chiesa vi incoraggia, il mondo vi aspetta!". ✓



Lunedì 25 settembre 2023 mons. Giovanni Tangorra, presbitero e teologo, è passato da questo mondo al Padre, lasciando tutti senza parole a causa della sua morte improvvisa. Dal 2013 al 2019 è stato Assistente nazionale Meic

FABIO NARDELLI, OFM

Docente di Ecclesiologia

In ricordo del "nostro" don Giovanni Tangorra

Lunedì 25 settembre 2023 mons. Giovanni Tangorra, presbitero e teologo, è passato da questo mondo al Padre, lasciando tutti senza parole a causa della sua morte improvvisa. Era nato a Valenzano (BA) il 10 gennaio 1955 in una famiglia numerosa. Fu ordinato presbitero il 24 giugno 1979 da San Giovanni Paolo II per la diocesi di Palestrina; e per un certo tempo svolse l'incarico di segretario di mons. Renato Spallanzani, vescovo di quella diocesi, dove esercitò il ministero pastorale, in particolare a Labico, dove ancora in molti lo ricordano.

Dopo aver conseguito il Dottorato in Teologia dogmatica presso la Pontificia Università di San Tommaso (*Angelicum*) di Roma, è stato docente presso l'Istituto teologico di Anagni, di cui fu anche Direttore e nel 2001 è arrivato alla Facoltà di Teologia della Pontificia Università Lateranense cominciando ad insegnare Teologia sacramentaria. In seguito, ricoprì l'incarico sulla cattedra di Ecclesiologia ed Ecumenismo, prima come professore straordinario (2012) e poi come ordinario (2015). È stato coordinatore della specializzazione in ecclesiologia, incarico che ha ricoperto fino alla sua morte. Dal 2013 al 2019 è stato Assistente nazionale del Movimento ecclesiale di impegno culturale e per molti anni collaboratore, sostenitore e ispiratore accanto a mons. Domenico Sigalini del Centro orientamento pastorale (Cop).

È stato un grande ricercatore di Gesù Cristo e della sua Chiesa e, per molti anni, ha trasmesso a ogni studente l'urgenza di formarsi in maniera seria e rigorosa. Grande appassionato del metodo storico-teologico, in ogni lezione presentava i contenuti della fede secondo l'ottica della storia, intrecciando i dati teologici agli eventi del tempo. Amante dell'epoca antica, invitava continuamente a "ritornare" alle fonti dei Padri per ritrovare solide radici di

una vera ed equilibrata "teologia cattolica".

Esperto conoscitore del Concilio Vaticano II, aveva una particolare predilezione per uno dei più importanti ecclesiologi del nostro tempo: Yves Congar; e, spesso, nei suoi scritti ha mostrato che sussiste una forte correlazione tra il concetto di "as-

semblea radunata" e Chiesa, tema approfondito particolarmente nella sua tesi dottorale.

In realtà, don Giovanni Tangorra ha amato molto la Chiesa, ne ha approfondito la natura intima, ne ha spiegato l'origine e configurazione che ha ripetutamente indagato con animo fine e intelligente.

Docente apprezzato per la sua bella umanità e capacità di relazionarsi con tutti, con il sorriso sulle labbra, provocava costantemente a una riflessione teologica seria che conduceva con metodo molto rigoroso. In questo modo, ha formato generazioni di studenti, attualmente docenti, ad appassionarsi alla ricerca teologica, inda-



Molto attento ai "segni dei tempi" ha rilanciato, in numerosi suoi scritti, la centralità del laicato proponendo l'immagine di una Chiesa "rivolta" verso il mondo



gando il mistero della Chiesa nelle sue diverse forme.

Uomo di grande umorismo e spirito di umiltà, fu considerato da molti un grande ricercatore nel panorama italiano in ambito ecclesiologico.

Molto attento ai "segni dei tempi" ha rilanciato, in numerosi suoi scritti, la centralità del laicato proponendo l'immagine di una Chiesa "rivolta" verso il mondo, cioè in un dialogo costruttivo e fecondo con la realtà circostante. Ogni battezzato, secondo il suo pensiero, non diverso da quello dell'attuale Pontefice, è un "soggetto attivo" e missionario nella funzione ecclesiale.

La sua riflessione ecclesiologica, in sintesi, presenta l'immagine di una Chiesa che, in forza dello Spirito Santo, è ricca di "carismi e ministeri" (cfr. 1Cor 12), che, nella sua multiformità, intende rimandare all'unità essenziale della missione salvifica di Cristo e della sua Chiesa.

In conclusione, intendo esprimere un ricordo personale del prof. Giovanni Tangorra, in quanto è stato moderatore della mia tesi di Licenza e di Dottorato e, attualmente, ero suo assistente presso la Facoltà di Teologia della Pontificia Università Lateranense.

Era un sacerdote attento, retto e fedele agli insegnamenti della Chiesa cattolica e, di

*A*ppresa la notizia della morte di don Giovanni Tangorra il presidente Luigi D'Andrea e l'assistente don Giovanni Soligo, si sono fatti voce di tutto il Meic con queste parole: "Questa notte è tornato alla casa del Padre mons. Giovanni Tangorra, annunciatore e testimone del Vangelo, assistente nazionale del Meic dal 2013 al 2019. Camminando insieme a noi, da autentico sacerdote, ha generosamente condiviso con noi la sua raffinata umanità, il suo cuore di pastore, la sua larga cultura teologica e la grande sensibilità ecclesiale. Ci uniamo alla preghiera di quanti l'hanno conosciuto e lo affidiamo alla misericordia del Padre perché possa abitare per sempre nella sua casa".

frequente, anche in ambito accademico, rimandava a un "religioso ossequio" delle verità della fede. Per questo si può dire che è stato un teologo onesto perché ha sempre invitato a costruire un pensiero autonomo e maturo, mettendosi in ascolto della Rivelazione. Ma fu anche un "maestro di vita" esigente, spronando tutti a cercare sempre il *magis* che Dio ha donato a ciascuno per assolvere il servizio richiesto e il mandato ricevuto.

Carissimo "prof. Tangorra" riposa in pace e, dal Regno di luce e di pace, continua a intercedere per la Chiesa affinché molti continuino a ricercare in maniera onesta, seria ed esigente la verità del Vangelo. ✓



Il Meic accoglie con gioia mons. Giuseppe Lorzio, che saprà contribuire con sapienza teologica e cura pastorale al nostro cammino sinodale; ringrazia mons. Giovanni Soligo per la calda amicizia e la sensibilità teologica e spirituale

MONS. GIOVANNI SOLIGO E MONS. GIUSEPPE LORZIO

Assistenti nazionali Meic

Benvenuto mons. Lorzio, grazie mons. Soligo

«**I**l Meic accoglie con gioia la nomina, da parte del Consiglio episcopale permanente della Cei (Cep), di mons. **Giuseppe Lorzio** quale Assistente ecclesiastico nazionale, nella certezza che egli saprà contribuire con sapienza teologica e cura pastorale al nostro cammino sinodale; ringrazia altresì mons. **Giovanni Soligo** per la generosa condivisione di calda amicizia e sensibilità teologica e spirituale che ha saputo donare al Movimento nel corso del suo mandato».

Così sul sito del Meic è stata accolta la notizia della nomina del nuovo assistente nazionale comunicata dal Cep il 16 novembre scorso.

In questo spazio dedicato alla parola dell'Assistente pubblichiamo il saluto di mons. Soligo e di mons. Lorzio.

IL SALUTO AL MEIC DI MONS. GIOVANNI SOLIGO

Cari amici, concludo questi tre anni con un profondo e commosso ringraziamento a ognuno di voi: abbiamo camminato insieme, arricchendoci vicendevolmente.



Avrei desiderato lasciare come ricordo a ciascuno di voi una foto con la Basilica di San Pietro e i palazzi del Vaticano. Ma so di non riuscirci, e allora immaginatela questa foto dove avrei desiderato ci fossero ben in evidenza i tetti, in particolare quello

della Basilica. Doveva essere un piccolo segno per ringraziare di ciò che ho ricevuto (saluti, affetto, aiuto, accoglienza, ascolto... tutto il bene) e per avvertire che mai potrò ricompensare... Mi sento debitore!

Cos'è che dicono i tetti del Vaticano? Pensatemi tra questi luoghi: cammino o riposo... o sono stanco o canto... sia in ufficio, sia in Basilica, sia in giro...

I tetti sono le antenne da cui manderò il mio ricordo, la PREGHIERA, la fiducia di rivedervi, la nostalgia.

Il Signore è stato generoso con me, mi ha dato la gioia di trovare anche voi cari amici, nel viaggio di questa vita. E di questo voglio dirvi, che ringrazio lo ringrazio... Se volete anche voi fatelo con me.

Un grande abbraccio a ciascuno per ricordarti che Dio sempre ti accoglie e ti fa felice. ✓

*Con grande affetto
don Giovanni*

IL SALUTO AL MEIC DI MONS. GIUSEPPE LORZIO

Con animo grato nei confronti di chi ha espresso la sua fiducia in me nell'affidarmi il compito di assistente nazionale del MEIC, rivolgo un cordiale saluto a tutti voi. Come ben sa chi mi conosce da tempo (e tra i membri del movimento ce ne sono diversi) non amo le formalità, pertanto la mia sarà una breve riflessione introduttiva al percorso



che mi sto accingendo a compiere in vostra compagnia. In questa occasione sono portato a riflettere sulle parole-chiave che identificano il nostro essere e agire. In primo luogo, "movimento", che implica una intrinseca e significativa dinamica a partire dalla consapevolezza che si tratta di una realtà laicale, nella quale l'assistente, che sia nazionale, di gruppo o diocesano svolge un ruolo di semplice accompagnamento. E per poter accompagnarvi al meglio bisognerà che sappia dove siamo diretti. Impiegherò pertanto i primi momenti del mio incarico ad apprendere dai laici che ci guidano la direzione intrapresa e che si intende perseguire.

La seconda parola fa riferimento alla "chiesa" ed è strettamente connessa alla natura laicale della nostra realtà, che non sono gli assistenti a garantire. Se così fosse saremmo in pieno deprecato clericalismo. La profonda sinergia, che invita a superare la prima delle piaghe che il beato Rosmini indicava nella Chiesa, cioè la separazione del clero dal popolo, dovrà caratterizzare i nostri rapporti e le nostre iniziative.

La terza parola è "impegno" e va coniugata con la "passione" per il nostro compito. Si tratta della "passione del pensiero", che consente di superare la tentazione di ripetere sempre le stesse iniziative o proporre sempre le stesse tematiche. In tal senso siamo chiamati alla creatività e quindi all'esercizio della fantasia nel progettare i nostri percorsi a livello sia locale che nazionale.

Infine, la parola "cultura". Sembra un momento favorevole per tanti motivi. Nel nostro Paese è in atto un dibattito, a tratti vivace, su quella che il potere di turno denomina "egemonia culturale". Non possiamo sottrarci dal partecipare e dire la nostra, prendendo le distanze proprio da una concezione che rischia di strumentalizzare la dimensione culturale per affermare

l'egemonia del proprio gruppo o peggio del proprio partito sugli altri. La cultura autentica ci libera da tali tentazioni sempre in agguato. Al tempo stesso non possiamo non misurarci con la tendenza all'esculturazione del cristianesimo. Non possiamo riprodurre modelli del passato, perché, come afferma papa Francesco nella *Veritatis gaudium*, abbiamo bisogno di una vera e propria "rivoluzione culturale" (n. 3 e nota 27 con riferimento alla *Laudato si'*). Tale rivoluzione sarà possibile e si potrà attuare grazie alla nostra (personale e di gruppo) capacità di compenetrare i contesti nei quali siamo inseriti.

La Chiesa Italiana richiama di recente la necessità dell'impegno nell'ambito culturale. Rimando per tutto ciò al mio articolo pubblicato su *Avvenire* (<https://www.avvenire.it/agora/pagine/chiesa-e-cultura-e-arrivato-il-tempo-della-presenza>), nonché a un passaggio decisivo della relazione del cardinal Matteo Zuppi alla recente assemblea della CEI: «Il metodo sinodale – riprendere a parlare tra noi, dedicando tempo ad ascoltare e a riflettere – mostra la necessità di "pensieri lunghi", capaci di dialogare con la realtà, di motivare parole ispirate che sappiano sapientemente parlare agli uomini e alle donne del nostro tempo. Il metodo sinodale favorisce la ripresa del dialogo, non solo nella comunità cristiana, ma a tutto campo nella società». Pensare in lungo è pensare in grande, come avrebbe detto Rosmini.

Non mi resta che rivolgere un grato pensiero a quanti mi hanno preceduto, alcuni dei quali amici ed ex colleghi a colui dal quale ricevo il testimone, mons. Giovanni Soligo, e all'assistente dell'ACI mons. Claudio Giuliadori col quale in diverse occasioni ho avuto modo di collaborare, chiedendo fin d'ora venia e comprensione per eventuali errori dovuti alla fragilità della condizione umana. ✓

Mons. Giuseppe Lorizio

Giustizia riparativa, al centro il dolore della vittima

Con l'intento «di condividere un seme culturale per contribuire a *far crescere l'amore per la giustizia*», Francesco Occhetta ha raccolto nel volume il frutto dei suoi studi sulla giustizia riparativa e delle sue esperienze come cappellano nelle carceri italiane e straniere.

Non entro nel merito dei vari argomenti che caratterizzano le tappe del percorso conoscitivo proposto dal docente associato alla Pontificia Università Gregoriana di Roma: il significato e le raffigurazioni della giustizia, le sue origini morali e gli insegnamenti contenuti nella Bibbia, le problematiche delle vittime dei reati e il loro dolore, il recupero dei detenuti, l'etica e la deontologia dei magistrati, la promozione della giustizia ambientale; mi soffermo solo sulla giustizia riparativa (tema del recente convegno del Meic) e riporto una sua riflessione.

Parlando della giustizia riparativa, il modello «che capovolge la concezione classica di giustizia e pone al centro dell'ordinamento il dolore della vittima, la pena da espiare umanamente per l'autore del reato, l'incontro delle parti per ricostruire le ragioni dell'accaduto, la responsabilità della società di dare un futuro a chi improvvisamente se lo è visto negato», il gesuita spiega bene il suo impianto; passa in rassegna la sua applicazione nello scenario internazionale; entra nel merito dell'istituto della mediazione («è il ponte che permette di raggiungere la riva della riparazione») sottolineando che per essere efficace «deve trasformarsi in cultura a partire dalla conversione delle parole che si

utilizzano»; si sofferma sulla riforma Cartabia e il suo impatto sulla società italiana; ricorda, tra l'altro, che «*si tratta di un modello adulto che non fa sconti sulla pena, ma umanizza la sua espiatione, chiede di riconoscere la verità, condanna il male, restituendo dignità a chi ha sbagliato e un senso al dolore delle vittime*».

Lo spunto di riflessione, che è la stella polare per accostarsi e comprendere bene le «*vie per risolvere i conflitti personali e sociali*» indicate da Francesco Occhetta «per aiutare il lettore a fare un cammino», è l'invito all'ascolto della voce della coscienza contenuto nella *Gaudium et spes* (n.16): «*Nell'intimo della coscienza l'uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale invece deve obbedire. Questa voce, che lo chiama sempre ad amare, a fare il bene e a fuggire il male, al momento opportuno risuona nell'intimità del cuore: fa questo, evita quest'altro. L'uomo ha in realtà una legge scritta*

da Dio dentro al cuore; obbedire è la dignità stessa dell'uomo, e secondo questa egli sarà giudicato. La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli è solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità. Tramite la coscienza si fa conoscere in modo mirabile quella legge che trova il suo compimento nell'amore di Dio e del prossimo. Nella fedeltà alla coscienza i cristiani si uniscono agli altri uomini per cercare la verità e per risolvere secondo verità numerosi problemi morali, che sorgono tanto nella vita privata quanto in quella sociale». ✓

Francesco Occhetta
LE RADICI DELLA GIUSTIZIA
(Edizioni San Paolo, 2023)



Tino Cobianchi

Enzo Bianchi

LA VITA E I GIORNI

(Il Mulino)

«La vecchiaia non è un territorio, non è una situazione, ma è un passaggio, un'evoluzione, un movimento e dunque anche un divenire». È una delle tante considerazioni di Enzo Bianchi disseminata nel suo viaggio nella «terra sconosciuta in cui ci inoltriamo lentamente, paese aspro da attraversare e da conquistare». Nei dieci capitoli l'autore presenta un personale e ideale decalogo su «questa età che ormai vive da tempo» con l'intento di mettere a disposizione il proprio vissuto umano e spirituale affinché altri possano attingere e prepararsi a farlo». (t.c.)



Stella Morra - Luigina Mortari

UMILTÀ

(EDB)

Stella Morra rilegge il capitolo VII della Regola di San Benedetto entrando nel merito del perché «l'umiltà non è per scendere, piuttosto per salire».

Nel suo intervento Luigina Mortari si sofferma sull'umiltà come modalità per eccellenza «attraverso la quale ciascuno realizza pienamente le proprie possibilità di essere». Le autrici si confrontano «su questa virtù fuori moda, specie nella sua qualità di virtù civile e ormai esausta dentro le regole della democrazia e della legge», attingendo dalla tradizione teologica, filosofica e monastica occidentale. (t.c.)



Carlo Ossola

TRATTATO DELLE PICCOLE VIRTÙ

(Marsilio)

Attingendo dal pensiero di filosofi, moralisti, teologi, santi e letterati (con ampie citazioni delle loro opere) e da brani della Bibbia, il professor al Collège de France compone un personale «breviario di civiltà» nel quale offre stimoli e spunti «per scoprire il senso di una rinnovata umanità». Le «dodici stazioni per diventare un po' più uomini» sono: l'affabilità, la discrezione, la bonarietà, la schiettezza, la lealtà, la gratitudine, la premura, l'urbanità, la misura, la pacatezza, la costanza e la generosità. (t.c.)



ASSEMBLEA NAZIONALE ELETTIVA - ANTEPRIMA

L'Assemblea elettiva nazionale si terrà dal 12 al 14 aprile 2024

a Roma presso la Domus Mariae - Carpegna Palace Hotel.

Va comunicato alla segreteria nazionale:

- Entro il 31 dicembre 2023 il rinnovo dei presidenti di gruppo locale, unitamente all'elenco dei delegati di gruppo locale;
- Entro il 31 gennaio 2024 il rinnovo dei delegati regionali.



AMICIdelMEIC

Puoi sostenere l'associazione:

DESTINANDO IL TUO 5X1000

indicando il Codice Fiscale **97981590587**
nella dichiarazione dei redditi

VERSANDO UN CONTRIBUTO LIBERALE DETRAIBILE

mediante bonifico bancario a:

APS AMICI DEL MEIC ETS

IBAN IT92H0623003229000015269204

Causale: Liberalità

ADERENDO PER UN ANNO (€ 10)

versando la quota con bonifico bancario a:

APS AMICI DEL MEIC ETS

IBAN IT92H0623003229000015269204

Causale: Adesione anno 2024

AMICI DEL MEIC-ETS

Via della Conciliazione 1, 00193 Roma
tel. 06.6861867 - amicidelmeic@gmail.com

Dona il tuo 5x1000 agli Amici del Meic

Costruire positivamente il futuro è il modo migliore di onorare il presente. Per dare risposte alle più diverse problematiche, la cultura, parte integrante del progresso, è centrale perché vive nel confronto delle idee. Così l'importanza dell'ecologia integrale, che connetta aspetto ambientale e giustizia sociale, trova risposte nel dibattito culturale del convegno nazionale tenutosi a Procida, alla cui realizzazione ha contribuito l'associazione Amici del Meic, da sostenere con le iscrizioni e indicandola nel 5x1000 delle dichiarazioni dei redditi.



Rosaria Capone

Quello che ho sperimentato nel Meic in questi anni è il sentimento di amicizia che lega i soci di ogni gruppo e dei gruppi di tutta Italia e il comune desiderio di impegnarsi in progetti "grandi". I progetti "grandi" del Meic sono progetti di studio, riflessione e appassionata e libera discussione dei temi importanti per l'uomo, la Chiesa e la società. L'associazione di promozione sociale Amici del Meic ETS ci aiuta a realizzare questi progetti. Sosteniamola con coraggio aderendo e destinando all'associazione il 5 x 1000 nella dichiarazione dei redditi di quest'anno!



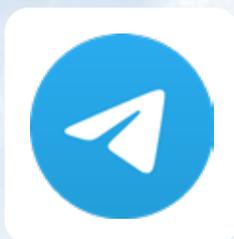
Gianfranco Tonnarini

L'Associazione AMICI DEL MEIC ETS è nata come strumento per permettere al Movimento di chiedere, accettare finanziamenti pubblici e privati per poter testimoniare un impegno civile e sociale illuminato dalla sensibilità di una fede pensante sull'esempio di quanti nel Movimento hanno dato testimonianza con la loro vita e i loro atti. Una mission che l'associazione si impegna a realizzare sostenendo le attività culturali del MEIC e per cui ti chiede la sua indicazione nella scelta della destinazione del 5x1000 nella dichiarazione dei redditi.



Costantino Mustacchio

Il MEIC è su Telegram!



Ricevi in tempo reale le notizie pubblicate sul sito Meic iscrivendoti al canale Telegram @Meic_Notizie. Puoi collegarti usando il QRcode riportato qui o il link <https://t.me/MeicNotizie>. Quando si apre il canale seleziona "unisciti" ed è fatta. Non è necessario comunicare il proprio numero di telefono.